

L'EMIGRAZIONE SLOVENA E CROATA DALLA VENEZIA GIULIA TRA LE DUE GUERRE ED IL SUO RUOLO POLITICO

Aleksej KALC

laureato in storia, Biblioteca nazionale slovena e degli studi - Sezione di storia, IT-34100 Trieste, Via Petronio 4
dipl. zgod., NSK-OZ, IT-34100 Trst, Via Petronio 4

SINTESI

Il contributo illustra l'emigrazione della popolazione slovena e croata dagli ex territori austriaci che al termine della prima guerra mondiale furono annessi all'Italia, relativamente alla collocazione di tale fenomeno nel quadro storico della questione nazionale della Venezia Giulia tra le due guerre e all'attivismo politico dell'emigrazione quale movimento antifascista organizzato. La prima parte è dedicata al processo emigratorio, ai meccanismi ed alle circostanze che lo provocarono, nonché alle connessioni del movimento con la politica snazionalizzatrice nei confronti delle comunità "alloglotte". Vengono poi affrontati l'intricato nodo della quantificazione del fenomeno e gli aspetti dell'impatto e dell'inserimento degli emigranti nelle nuove realtà, in primo luogo in Jugoslavia, che fu il più importante tra i paesi d'accoglienza. La seconda parte offre una panoramica sulle strutture organizzative dell'emigrazione lungo le varie fasi evolutive e sulle attività politiche, pubbliche e clandestine, proiettate nel contesto dei difficili rapporti italo-jugoslavi. Il contributo si sofferma infine sulle azioni politiche che l'emigrazione condusse negli Stati Uniti e in Sud America durante ed immediatamente dopo la seconda guerra mondiale in merito alla definizione dei confini tra i due stati.

Parole chiave: fascismo, emigrazione, attività politica, antifascismo, TIGR, Venezia Giulia, Jugoslavia, Sloveni, Croati

Ključne besede: fašizem, emigracija, politično delovanje, antifašizem, TIGR, Julijska krajina, Jugoslavija, Slovenci, Hrvati

NOTA INTRODUTTIVA

La questione dell'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia nel periodo tra le due guerre mondiali costituisce, con le sue molteplici diramazioni problematiche, un ampio e articolato capitolo della storia di questa regione di confine. Considerato il contesto storico-politico entro il quale venne a delinearsi, tale questione, al di là dei risvolti sociali, economici e culturali, si presenta sotto un profilo marcatamente politico: da un lato nell'ambito del processo di snazionalizzazione e di alterazione della fisionomia etnica della regione, dall'altro invece dal punto di vista

dell'intensa attività e del ruolo politico svolti dall'emigrazione dalla Venezia Giulia come movimento antifascista organizzato.

La problematica dell'emigrazione tra le due guerre mondiali ricorre costantemente nella letteratura storica sulla Venezia Giulia prodotta in ambito sloveno e croato da 50 anni a questa parte. Ciò denota in certo qual modo il peso che viene attribuito al "caso emigratorio", saldamente ancorato nella coscienza storica slovena e croata. Non si può dire, tuttavia, che l'emigrazione dalla Venezia Giulia sia stata in tutto questo tempo al centro dell'attenzione della storiografia come complesso tematico a se stante. Non sono molti, infatti, perlomeno

economici, riflette in qualche modo l'articolazione delle motivazioni alla base della scelta migratoria, sebbene ci sia da considerare, com'è ovvio, anche la loro azione interattiva. Chi decideva di partire per l'estero con la speranza di trovare un'occupazione che a casa non aveva o gli era preclusa, per sottrarsi ad uno stato di precarietà economica e sociale, oppure solamente in cerca di migliori opportunità, molto frequentemente lo faceva anche per sfuggire all'"attenzione" riservata dalle autorità italiane a coloro - e non erano pochi - i quali avevano dato prova esplicita di dissenso o di attitudini organizzative ritenute potenzialmente pericolose. Lo stesso clima politico che imperversava nella regione, l'incertezza, il senso di oppressione e di smarrimento che si viveva entro la comunità - lo si apprende da numerose testimonianze - contribuivano a sciogliere le eventuali riserve e portare a maturazione la decisione di partire. Né è possibile, infine, prescindere dal fatto che alle spinte prettamente economiche, derivanti da uno stato di sottosviluppo e di degrado generale, si associasse una precisa azione politica di indebolimento e di sfaldamento sociale ed economico delle comunità minoritarie. Si potrebbe discutere, a questo punto, sul peso, maggiore o minore, dell'una o dell'altra concausa dell'esodo, cercando di stabilire ipotetiche graduatorie, ma è fin troppo facile prevedere che ne uscirebbe un dibattito sterile e fine a se stesso.

L'esodo degli sloveni e dei croati ebbe inizio sin dai tempi dell'occupazione militare italiana, sebbene in questa fase lo si possa considerare solo in parte come emigrazione vera e propria. Esso riguardò allora anzitutto gli strati della immigrazione più recente, specialmente gli appartenenti al ceto impiegatizio e più in generale gli ex dipendenti statali austriaci. Quanti non se ne erano già andati durante la guerra, partivano ora assieme al personale di nazionalità tedesca e ungherese. Se ne andarono poi elementi dell'intelligenza, delle libere professioni, della piccola e media borghesia, sia quelli arrivati precedentemente dall'interno, sia gli autoctoni. Partivano a causa delle incerte prospettive di vita nel nuovo contesto politico-amministrativo, ma anche sotto la pressione delle autorità di occupazione e le minacce della violenza nazionalista. Non furono pochi, infatti, gli intellettuali e uomini politici espulsi o "convinti" con altri metodi a ritirarsi, perché ritenuti pericolosi per gli interessi italiani. I circoli politici sloveni si adoperarono del resto per limitare questo esodo sin dalle sue prime avvisaglie, raccomandando agli impiegati di non abbandonare il posto e di prestare giuramento all'Italia, come loro richiesto dalle nuove autorità. Inviti a rimanere furono inoltre rivolti all'intelligenza, sottolineando che in Jugoslavia avrebbero ottenuto un impiego unicamente coloro che sarebbero stati costretti ad andarsene (Kacin-Wohinz, 1990, 90-91, 125; Radetić, 1944, 237-238).

Si rifugiarono oltre la linea di demarcazione nei

primi tempi dell'occupazione molti di coloro che avevano servito l'esercito austro ungarico, per evitare la sorte di numerosi ex soldati austriaci, che erano stati internati come prigionieri di guerra; per gli stessi motivi altri preferirono rimandare il rientro nella Venezia Giulia, e tra essi numerosi reduci dai campi di prigionia russi, divenuti oggetto di particolare attenzione in quanto potenziali propagatori di idee rivoluzionarie. Decadute le misure straordinarie, una parte fece ritorno nei luoghi d'origine, altri invece si stabilirono permanentemente in Jugoslavia. Finì per non fare più ritorno alle proprie case e fermarsi in Jugoslavia anche un certo numero di sfollati dalle zone di guerra, mentre diverse famiglie, una volta rientrate, decidevano di riprendere la via dell'emigrazione, sia in Jugoslavia, sia in altri paesi, per l'impossibilità di fare fronte alle pesanti conseguenze lasciate dal conflitto (Peruško, 1953, 160; Kacin-Wohinz, 1990, 108-109).

Non di meno ebbe inizio già in quel periodo l'esodo dei lavoratori, rimasti senza impiego in seguito alla chiusura o alla riduzione dell'attività di aziende industriali, tra le quali, la più importante, l'arsenale di Pola, dove furono migliaia i posti di lavoro a scomparire in poco tempo. I licenziamenti andarono a colpire in particolar modo lavoratori non italiani ed in generale quelli sindacalmente o politicamente più impegnati (Millo, 1985, 87; Radetić, 1944, 238).

Negli anni seguenti, e soprattutto con l'avvento del fascismo, l'esodo ricevette sempre maggiore impulso dalla politica di snazionalizzazione delle comunità slave. Sotto la pressione dell'azione mirante allo sgretolamento della classe dirigente e all'impoverimento della struttura sociale delle comunità "alloglotte" continuò l'esodo dei dipendenti pubblici. Ad alcuni, che ai tempi dell'Austria erano approdati nella Venezia Giulia per motivi di lavoro, senza però acquisirvi la pertinenza legale, una volta regolata la questione confinaria italo-jugoslava veniva semplicemente negata la cittadinanza; altri si videro esclusi dagli impieghi per mezzo di misure e stratagemmi amministrativi; altri ancora non furono disposti a sottostare alle condizioni loro imposte. Scelse così la via dell'emigrazione buona parte dei funzionari e degli impiegati pubblici esonerati dal servizio in seguito all'applicazione delle disposizioni sulle qualità professionali, sulle garanzie di lealtà, sull'appartenenza ad associazioni ritenute inaffidabili, o anche per l'insufficiente conoscenza della lingua italiana e per altri motivi più o meno strumentali (Apih, 1963, 275; Čermelj, 1974, 83 e seg.).

Con l'introduzione della riforma scolastica di Giovanni Gentile lasciò l'Italia parte del personale docente sloveno e croato: o perché era rimasto impigliato nel filtro rappresentato dalle abilitazioni all'insegnamento o perché licenziato per motivi di condotta e incompatibilità con le norme politiche, oppure perché aveva rifiutato il trasferimento all'interno dell'Italia. Molti, d'altra

parte, emigrarono dopo avere prestato un periodo di servizio nelle vecchie province.³ Tale decisione fu frequente anche tra i dipendenti delle ferrovie e di altre categorie, per le quali scattò il piano di dispersione del personale slavo all'interno del territorio nazionale ed il suo avvicendamento nella Venezia Giulia con l'"elemento" italiano.

In seguito all'applicazione delle norme "sull'integrità della coscienza nazionale" l'emigrazione trasse alimento anche dalle file dei professionisti, esclusi dagli albi professionali, e in categorie come quella dei marittimi, anch'essi in gran parte radiati dalle matricole (Peruško, 1953, 160; Čermelj, 1974, 87-90; Apih, 1966, 255). Finirono poi per ingrossare le file degli emigranti pure numerosi giovani, i quali, trasferiti in Jugoslavia per motivi di studio, non fecero più ritorno nella Venezia Giulia, anche perché spesso, come del resto moltissimi altri emigranti, non riuscendo ad ottenere i documenti per l'espatrio, se n'erano andati clandestinamente, incorrendo in un reato passibile di pene detentive oltre che pecuniarie. Verso la metà degli anni venti, infatti, le autorità italiane avevano incominciato a negare agli studenti i permessi per l'espatrio in Jugoslavia, per neutralizzare l'influsso filoslavo che queste persone ritornando dal loro soggiorno di studio esercitavano sui giovani nella Venezia Giulia, ostacolando il processo di assimilazione (Čermelj, 1974, 270; Apih, 1966, 275, 284-285; Bratulić, 1957, 376-377).

Importante fu l'ondata emigratoria prodotta nella seconda metà degli anni venti, oltre che dal consolidarsi della dittatura, dall'azione contro la vita organizzata della comunità slava e dalla repressione del movimento clandestino sviluppatosi dalla fine del 1927. Ripararono allora prevalentemente in Jugoslavia numerosi ex dirigenti e attivisti delle disciolte associazioni, uomini politici e tutta una serie di persone, soprattutto giovani, coinvolte nelle attività clandestine (Peruško, 1953, 160; Vovko, 1978, 451; Kacin-Wohinz, 1990, 326-327). L'incalzante reazione fascista ebbe poi un effetto anche più ampio e vide partire frequentemente familiari e altri in qualche modo legati alle persone inquisite.⁴

Continuò e divenne anzi sempre più intenso nel corso degli anni venti anche l'esodo di carattere economico, dovuto all'evidente ed inarrestabile impoverimento della regione. Le cause del degrado erano molteplici: il dissesto provocato dalla guerra, il difficoltoso ed incerto riassetto strutturale entro la nuova entità statale, il

mancato rilancio delle attività industriali e commerciali e una profonda crisi agraria. Quest'ultima era caratterizzata da problemi di smercio dei prodotti, dalla crisi dei prezzi agricoli, dalla mancanza di capitali e da una proprietà molto frazionata che liberava forza lavoro e che era essa stessa costretta a ricorrere sempre più anche ad altre fonti di reddito rivolgendosi ad un mercato del lavoro già poco ricettivo. La popolazione slava ne fu particolarmente colpita, anche perché uno dei fattori chiave della crisi - il problema del credito agrario - trovava origine nella paralisi e nella progressiva liquidazione o nell'assorbimento da parte degli istituti italiani dell'ampia e articolata rete cooperativistica, nonché dell'intera struttura istituzionale slava di credito e risparmio. L'insostenibile indebitamento della piccola proprietà che ne seguì si trovò a sua volta di fronte ad uno strumentale approccio alla riscossione del debito, che fece impennare la curva degli espropri forzati e delle vendite giudiziarie.⁵ A tutto ciò si aggiungevano l'aumentato aggravio fiscale, le limitazioni poste agli usi civici, la disoccupazione ed altri problemi sociali, come quello sanitario, che contribuivano a peggiorare le condizioni di vita.

In questo stato di crescente precarietà, cui non pochi decidevano di sfuggire attraversando il confine clandestinamente, le autorità fasciste promuovevano la via dell'emigrazione come sbocco verso migliori opportunità. Rientrano in questo ambito le campagne propagandistiche delle compagnie di navigazione, compresa la triestina Cosulich, per l'emigrazione in Argentina; campagne che nel 1928 tanto contrariarono l'ispettore politico per il Carso, Grazioli, il quale cercò di opporvisi, preoccupato della partenza di tanti uomini in età produttiva. Ma fu invitato a non interferire in quanto dietro c'era un preciso progetto politico dello stato atto appunto a favorire l'esodo di popolazione slava (Apih, 1966, 258; Kacin-Wohinz, 1995, 24).

Il Ministero degli esteri aveva infatti disposto massime facilitazioni nel rilascio di passaporti ed altri tipi di incentivi (Bratulić, 1957, 341 e seg.). Nei luoghi pubblici della provincia, specialmente nelle osterie e nei negozi - sono molte le testimonianze a ricordarlo - manifesti informavano sui vantaggi dell'emigrazione e sulle agevolazioni che venivano offerte a chi decideva di fare questo passo (Španger, 1965, 55). Il fatto è significativo se si considera che questi provvedimenti venivano posti in atto negli anni in cui l'approccio al problema dell'emigrazione subiva in Italia una svolta storica. Dopo mezzo

3 Un recente contributo sulla questione dei maestri sloveni nella Venezia Giulia nel periodo 1914-1941 riporta i nominativi di 316 maestri di origine autoctona emigrati in Jugoslavia nel corso degli anni '20 e '30. Di questi, 87 partirono dopo aver lasciato l'incarico all'interno del paese (Lavrenčič-Pahor, 1994, 19 e seg.). Cfr. anche Čermelj (1974), 54-55.

4 Significativo il caso dei Lah di Rozzol, dei quali una delle figlie era fidanzata con Ferdo Marušić, uno dei quattro condannati a morte al primo processo di Trieste. Essendo stata oggetto di minacce, dopo il processo l'intera famiglia si trasferì a Belgrado. Una sorella fece ritorno a casa dopo alcuni anni per sposarsi. Odsek za zgodovino pri Narodni in študijski knjižnici v Trstu, Testimonianza di Roža Lah Cesar.

5 Cfr. Čermelj (1974), 158 e seg. e il contributo di Milan Pahor in questo volume.

secolo di politica ispirata alla concezione del fatto emigratorio come "necessità fisiologica" e la messa a punto di strumenti giuridici e organi tecnici tra i più evoluti in Europa atti a "gestire" il fenomeno, intorno alla metà degli anni venti il sistema era destinato a capovolgersi.

In un primo periodo anche il fascismo si servì dell'emigrazione come strumento di equilibrio tra popolazione e risorse per far fronte ai gravi scompensi che in questo campo il paese viveva. Anzi, con iniziative come la Conferenza Internazionale dell'Emigrazione e Immigrazione, tenutasi a Roma nel maggio 1924, si cercò di concordare nuove basi per il coordinamento internazionale della pressione demografica, della colonizzazione e dell'orientamento dei flussi migratori in seguito ai blocchi dell'immigrazione imposti negli Usa e in Canada e ai profondi cambiamenti nei mercati internazionali del lavoro rispetto all'anteguerra. Dopo una fase di "libertà emigratoria disciplinata", compresa tra il 1924 e il 1926, che vide lo stato impegnato, lungo le linee uscite dalla conferenza, in intense contrattazioni con società e paesi stranieri, finanziamenti a sostegno di esperimenti di colonizzazione e iniziative per il miglioramento della qualità e della tutela del lavoro italiano all'estero, si giunse nel 1927 al nuovo corso, perfettamente consono con la politica demografica avviata in quell'anno, volta a fare dell'Italia una "potenza demografica" che avrebbe avuto nella popolazione la giustificazione e la forza per conquistare nuovo spazio vitale. L'espatrio diveniva così sinonimo di antiitalianità, l'emigrazione, specialmente quella stabile, era presentata come fenomeno politicamente ed economicamente in contrasto con gli interessi statali e la libertà di emigrazione doveva subire forti limitazioni. Veniva valorizzata esclusivamente l'emigrazione temporanea a breve termine e quella considerata di prestigio per il paese.⁶

E' in questo contesto, quindi, che deve essere interpretata la manovra del Ministero degli Esteri riguardante l'esodo degli "allogeni", come pure la circolare segreta del 19 ottobre 1927 con cui Mussolini comunicava che il governo non intendeva porre ostacoli all'emigrazione e che anzi si doveva in tutti i modi facilitarla, se necessario anche con provvedimenti straordinari (Kacin-Wohinz, 1995, 24). A questo punto risulta tanto più comprensibile l'atteggiamento del già menzionato ispettore politico del Carso, il quale evidentemente non riusciva a capacitarsi di tale contrasto tra la nuova filosofia demografica ed emigratoria e l'operato delle compagnie di navigazione.

La strategia perseguita dal governo si rivelò appropriata e diede frutti immediati, dal momento che nel triennio 1928-1930 si manifestò una fortissima ondata emigratoria di popolazione slovena e croata verso il Sud America e soprattutto verso l'Argentina, sicuramente la

più grande di tutto il periodo tra le due guerre in direzione di quei paesi. Ne danno regolarmente notizia le periodiche relazioni prefettizie sulla situazione politica nella Venezia Giulia, nelle quali i relatori non mancano di esprimere il loro compiacimento per il "giovanimento" portato dai "salutari" provvedimenti promossi dal governo (Bratulić, 1957, 370 e seg.). Ma trova conferma anche nei sondaggi svolti in via sperimentale per alcuni comuni campione sulla base di materiali anagrafici e viene rivelata, sebbene solo implicitamente, dalle stesse cifre fornite dalla statistica ufficiale dell'emigrazione italiana (SM, 1934; Kalc, 1994). Quest'ultima, infatti, pone, all'indomani della svolta nella politica emigratoria, la Venezia Giulia al vertice dei compartimenti italiani per quel che riguarda l'esodo transoceanico. Nel 1928 rileva addirittura un raddoppio delle partenze rispetto all'ultimo anno di emigrazione libera, in controtendenza al drastico calo degli espatri registrato nel resto d'Italia: fatti, sui quali hanno senz'altro pesato le partenze slovene e croate.

L'esodo verso il Sud America ebbe un forte impatto sulla comunità slava, lasciando un vivo ricordo nella memoria collettiva. Anche perché, procedendo per contingenti, conformemente alle modalità del trasporto transoceanico, esso risultò più evidente e fu accompagnato da tristi congedi, ma spesso anche da una coreografia fatta di incontri di commiato e foto ricordo di interi gruppi che lasciavano questo o quel villaggio per recarsi in terre lontane e sconosciute. Ma a parte ciò, questo esodo, al quale si intendeva e in parte poi si fece seguire l'immigrazione nella regione di famiglie italiane al fine di rendere più efficace il processo di "bonifica etnica", non poté non essere percepito in modo drammatico, come ulteriore colpo che andava ad aggiungersi a quelli che la minoranza proprio in quel periodo stava già subendo (Jelinčić, 1994, 153). Il problema dell'emigrazione divenne così uno dei temi di discussione nelle file del movimento clandestino, la cui protesta contro il regime con atti terroristici ed altre azioni dimostrative stava prendendo sempre più piede nel corso del 1928. Attraverso materiali propagandistici, che l'organizzazione faceva circolare in tutta la regione, si tentò di chiarire il significato dell'esodo nel quadro della politica fascista verso le comunità slave, con la consapevolezza però, considerate le condizioni sociali ed economiche della popolazione, di non potervi porre freno. Il nucleo più radicale del movimento, quello che faceva capo all'organizzazione Borba, pianificò anche un'azione dimostrativa nel porto di Trieste contro una nave in servizio di emigrazione, azione che per motivi tecnici non fu portata a compimento (Španger, 1965, 55).

L'emigrazione di carattere economico prese comunque anche altre direzioni. Oltre alla Jugoslavia, alla

6 Per un quadro globale sull'argomento vedi Nobile (1974).

quale si guardò sempre con una certa aspettativa, un flusso di lavoratori si indirizzò sin dalla prima metà degli anni venti verso il Belgio e soprattutto verso la Francia, divenuta meta tra le più frequentate dall'emigrazione italiana dopo la chiusura dei mercati del lavoro nord americani (Lipoglavšek-Rakovec, 1950, 43). Un'altra corrente si volse invece verso l'Egitto, riprendendo una via tradizionale, consolidatasi sin dai tempi della costruzione del canale di Suez. Era questa una emigrazione prevalentemente femminile, proveniente principalmente dal Goriziano, che trovava occupazione soprattutto nel settore dei servizi domestici al Cairo e ad Alessandria d'Egitto. Qui trovava valido appoggio nella congregazione delle Slovenske šolske sestre (Suore scolastiche), che operava a fini assistenziali, offrendo adeguata istruzione alle immigrate, che erano molto apprezzate e note come "les Goritiennes" (Vovko, 1988). Non si può tralasciare inoltre, a completamento di questa panoramica, un accenno alle migrazioni interne, che, a parte la questione particolare dei trasferimenti d'ufficio dei dipendenti pubblici, riguardarono ampi strati della popolazione slovena e croata. Anche in questo caso le informazioni raccolte sottolineano l'importanza dell'esodo femminile, diretto, come già prima della guerra, dalle campagne verso i centri regionali ed ora sempre più anche verso le città italiane dell'interno. Viene segnalata poi per un breve periodo nella seconda metà degli anni trenta una consistente presenza di lavoratori sloveni e croati pure in Etiopia (Vovko, 1992, 89). Riguardo all'emigrazione economica va detto che essa ebbe in parte carattere temporaneo e conobbe soprattutto nel caso dell'Egitto, ma anche in quelli delle altre correnti, tassi maggiori o minori di rimpatrio.

Con l'inizio degli anni trenta l'emigrazione verso l'estero scemò. Partenze per il Sud America e per altre destinazioni si susseguirono per tutto il decennio, ma in numero di gran lunga inferiore rispetto al passato. Restava sempre l'eccezione della Jugoslavia, verso la quale il movimento, indotto anche da cause e contingenze più propriamente politiche, continuò con una certa vivacità e stando ad alcune stime addirittura si rafforzò rispetto agli anni precedenti (Kacin-Wohinz, 1990, 326). Esso registrò momenti di particolare intensità in occasione dell'amnistia del 1932 e della guerra d'Etiopia, quando si ebbe la fuga di numerosi giovani di leva e obbligati militari, i quali volevano così sottrarsi all'arruolamento e all'invio al fronte. Da qui anche l'appellativo di "abissini" loro affibbiato (Peruško, 1953, 160; Vovko, 1978, 451).

LA QUANTIFICAZIONE: UNA QUESTIONE ANCORA APERTA

Si è accennato in apertura, parlando del problema

delle fonti, al fatto che a tutt'oggi non disponiamo di dati sulla base dei quali poter fornire un quadro più preciso sull'andamento dell'esodo e trarre valide indicazioni sull'importanza delle singole correnti emigratorie. Non possono infatti tornare gran che utili a tale proposito le statistiche ufficiali italiane dell'emigrazione, dal momento che non tengono conto della nazionalità degli emigranti, né distinguono i flussi secondo aggregati territoriali comparabili con la carta etnica della regione. Lo stesso vale per le statistiche dei paesi d'immigrazione, dove gli emigranti sloveni e croati si nascondono nelle cifre relative all'immigrazione italiana. Di difficile ed incerta interpretazione sono poi i censimenti della popolazione, quando anche questi consentono di fare confronti sulla base dei dati riguardanti la nazionalità. In relazione alle fonti di prima mano, sappiamo che all'inizio degli anni trenta in Jugoslavia le *banovine* (le 9 unità amministrative regionali in cui il paese si suddivideva dal 1929) incominciarono a raccogliere dati sulla presenza e sulla distribuzione sul territorio statale degli immigrati dalla Venezia Giulia, mentre materiali statistici, andati poi distrutti, relativi all'immigrazione organizzata ed ai profughi riparati in Jugoslavia dalla fine degli anni venti, furono prodotti durante gli anni trenta anche dalle organizzazioni degli emigranti. Nell'ambito della *Zveza jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine* operava infatti sin dalla sua costituzione (1931) una sezione statistica addetta appunto all'osservazione della comunità immigrata nel paese. La disponibilità di altre fonti primarie nei paesi d'immigrazione, ma soprattutto in Italia, è invece ancora da verificare. Con queste premesse, il discorso sugli aspetti quantitativi dell'esodo che qui siamo in grado di fare non può andare oltre alla semplice esposizione e alla riflessione sulle cifre che le stime e qualche rilievo parziale hanno posto finora in evidenza.

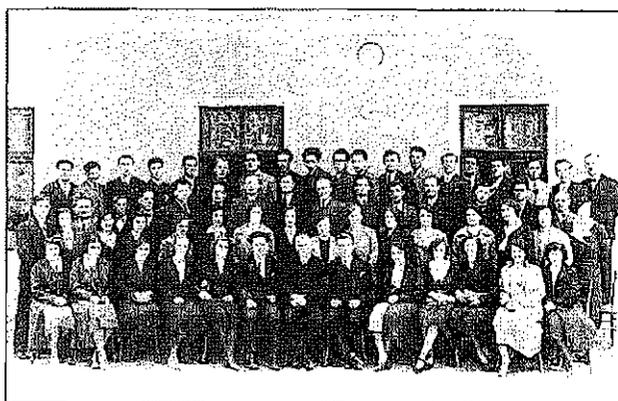
Nella letteratura jugoslava il numero degli emigranti sloveni e croati dalla Venezia Giulia tra le due guerre è di norma indicato con una cifra che va oltre le 100.000 unità. Tale cifra è il risultato di una stima fatta dalla *Zveza jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine* in base a "calcoli e dati" in suo possesso (Čermelj, 1974, 174). C'è motivo di credere che l'artefice, o per lo meno uno degli artefici, sia stato il dr. Lavo Čermelj, attento studioso del problema nazionale nella Venezia Giulia ed anima negli anni trenta, dopo la fuga da Trieste, dello *Manjšinski inštitut* (Istituto per le minoranze) di Lubiana. Sorto nel 1925 sotto il patrocinio della *Dravska banovina*, questo centro studi fu un vivace osservatorio delle condizioni socioeconomiche, nazionali e politiche delle comunità slave in Italia e in Austria.⁷ La cifra apparve inizialmente sulle pagine dell' "Istra", l'organo di stampa della *Zveza jugoslovanskih emigrantov*, e fu in seguito

7 Informazioni dettagliate riguardo all'operato storico di tale istituto ed al ruolo di Čermelj al suo interno in Stergar (1995).

riportata anche in saggi demografici, nonché nel libro di Čermelj *Life and Death Struggle of a National Minority*, pubblicato nel 1936 per denunciare i soprusi del fascismo verso gli sloveni ed i croati (Kacin-Wohinz, 1990, 326; Čermelj, 1938a, 209; Čermelj, 1936, 146). All'indomani della guerra apparve poi nel *Memoriale* del Comitato provinciale di liberazione per il Litorale sloveno a Trieste alla Commissione interalleata in merito alla questione confinaria italo-jugoslava, assumendo così valore ufficiale (MCL, 1946, 16). Infine fu ripresa ed accettata anche dalla storiografia jugoslava, a volte con qualche riserva e considerando l'opportunità di lievi ritocchi delle cifre verso il basso (Novak & Zwitter, 1945, 338; Peruško, 1953, 159; AA.VV., 1970, 107; Vovko, 1978, 449; AA.VV., 1979, 708; Kacin-Wohinz, 1990, 326).

La suddivisione dell'esodo secondo paesi di destinazione presenta dati a volte discordanti. La stima ufficiale parla di circa 70.000 emigrati in Jugoslavia, di 30.000 in America Latina (di cui circa 20.000 in Argentina) e di 5.000 in altri paesi (Peruško, 1953, 159). Se sul numero relativo alla Jugoslavia finora non sono emersi contrasti significativi, in merito alle altre destinazioni si sono avanzate cifre alquanto differenti. Richiamandosi a calcoli fatti dalla comunità slovena in Argentina, Slava Lipoglavšek Rakovec sostiene che nel 1940 vivevano in quel paese circa 22.000 sloveni emigrati dalla Venezia Giulia, dato questo menzionato già prima anche da Alojz Kuhar. Tale cifra risulta alquanto alta in confronto a quella stimata dalla Zveza (se si considera che ad essa si debbano aggiungere, sebbene in misura poco significativa, gli immigrati croati), e soprattutto rispetto ai numeri rilevati dalla statistica italiana dell'emigrazione, discrepanza che viene addebitata all'emigrazione clandestina. Una presenza numericamente imprecisata, ma comunque non trascurabile, di sloveni del Litorale viene inoltre segnalata tra i circa 5.000 immigrati sloveni in Brasile (Lipoglavšek-Rakovec, 1950, 34, 37-38; Kuhar, 1939, 529). Riguardo alla Francia, il commissario jugoslavo per l'emigrazione a Parigi riferiva nel 1929 di circa 7.000 immigrati sloveni dalla Venezia Giulia sparsi in varie regioni del paese, saliti negli ultimi anni prima della seconda guerra mondiale a 11.000 (Lipoglavšek-Rakovec, 1950, 43), mentre in Egitto si ritiene che il loro numero sia stato nel 1940 pari all'80 % dei 7.000 o 8.000 sloveni ivi presenti (Lipoglavšek-Rakovec, 1950, 39; Vovko, 1992, 89). Alcuni autori danno per la Francia cifre sensibilmente più basse e citano invece una presenza di circa 3.000 emigranti nel Belgio (Šifrer, 1962, 22).

Questi numeri sembrerebbero dare ragione a Živko Šifrer, il quale, seppure solo indicativamente, suggerisce per il solo esodo sloveno dalla Venezia Giulia verso l'estero, esclusa la Jugoslavia, cifre nell'ordine delle 40.000 unità (Šifrer, 1962, 22). Va comunque osservato che la valutazione di tutti questi dati deve tenere conto



Sezione corale del circolo degli emigranti "Tabor" di Lubiana nel 1932. (NŠK).

Pevski zbor emigrantskega društva Tabor iz Ljubljane leta 1932.

di un fatto, su cui non sempre si danno indicazioni chiare, e ciò è che, oltre a riferirsi a periodi differenti, a volte essi comprendono anche le presenze temporanee. Per l'emigrazione continentale viene infatti osservato che nel corso degli anni trenta essa era soggetta a mobilità e il numero degli immigrati poteva così variare a seconda delle congiunture e l'andamento del mercato del lavoro. In tempi di crisi occupazionale molti si spostavano da zona a zona e anche da paese a paese, altri invece rimpatriavano (Lipoglavšek-Rakovec, 1950, 42 e seg.; Valenčič, 1990, 69, 71).

Riguardo al problema della dimensione dell'esodo, autori italiani quali lo Schiffrer, riflettendo sulle cifre sostenute dalla parte jugoslava, obiettarono innanzitutto i termini della questione, adducendo che quella diretta in Jugoslavia era solo in parte emigrazione vera e propria, in quanto costituita in molti casi da elementi non autoctoni che tornavano ai luoghi di origine. Richiamandosi ai dati del censimento eseguito nel 1941 nel territorio jugoslavo allora annesso dall'Italia, egli sottolineava che il numero degli emigranti non doveva essere sensibilmente superiore alle 17.496 unità, quante risultarono le persone nate in territorio italiano (Schiffrer, 1946, 33). Il fatto di aver sottovalutato la presenza di emigranti al di fuori dei territori sotto l'occupazione italiana, sia nel resto della Slovenia, sia in altre parti della Jugoslavia, dove non erano poche le zone ad alta concentrazione di sloveni e croati provenienti dalla Venezia Giulia, rende la tesi di Schiffrer alquanto debole. A proposito di questa presenza sarà comunque utile menzionare a titolo indicativo anche un'altro dato di fonte italiana, quello relativo alle stime delle autorità diplomatiche, secondo le quali nel 1934 c'erano in Jugoslavia circa 50.000 emigranti (Kacin-Wohinz, 1990, 326).

Al di là di tutte queste cifre, che, come si visto,

è spesso difficile interpretare è tuttavia indubbio che il processo emigratorio sloveno e croato nella Venezia Giulia sia stato un fenomeno di ragguardevole entità. Indicazioni sulla sua portata vengono anche da un recente studio demografico di Vladimir Žerjavič, il quale, raffrontando i dati relativi alle componenti nazionali rilevati dai censimenti della popolazione austriaci, italiani e jugoslavi con quelli attesi secondo eguali tassi di incremento naturale, calcola per l'Istria croata tra il 1918 e il 1943/45 un ammanco di popolazione dovuto a emigrazione di 53.000 croati e 4.000 sloveni (Žerjavič, 1993). Queste cifre si riferiscono naturalmente all'emigrazione in senso lato, includendo, oltre agli espatri, anche gli spostamenti interni, che, come già detto, caratterizzarono anch'essi quel periodo di mobilità.

Ma forse ancora più significativi per un'idea della misura nella quale il fenomeno si presentava risulteranno i dati che siamo in grado di fornire relativamente ad alcuni villaggi. Il primo riguarda Gabrovizza nei pressi di Trieste, 265 abitanti censiti nel 1910, da dove alla fine degli anni venti 38 persone emigrarono nella sola Argentina. A Santa Croce, uno dei paesi invero più popolosi del comune di Trieste con 1893 abitanti censiti nel 1921, il parroco annotava nel 1930 che l'emigrazione stava diventando molto consistente negli ultimi anni e contava 52 partenze per l'America, 6 per la Svizzera, 28 per la Jugoslavia e 11 per altri paesi. Accanto a queste menzionava il trasferimento di 20 famiglie di ferrovieri con una settantina di componenti in varie località d'Italia. Dal comune di Rihemberk, nella valle del Vipacco, la cui popolazione complessiva era



Coro della colonia di emigranti della Venezia-Giulia di Bistrenica in Macedonia nel 1932. (NŠK).

Pevski zbor primorskih emigrantov v koloniji v Bistrenici ob Vardarju leta 1932.

nel 1910 di 2804 abitanti, almeno 147 persone emigrarono in Jugoslavia e 120 in Argentina. Nei registri della popolazione degli abitati di Rupingrande e Zolla, nel circondario di Trieste, si rilevano ben 101 cancellazioni di persone emigrate, di cui 58 in America Latina, 22 in Jugoslavia e 21 in Italia, il che significa il 18,6 % dei 542 abitanti censiti nel 1921.⁸ In tutti i casi citati si trattava di popolazione autoctona, sia maschi e femmine singoli, sia interi gruppi familiari. Va osservato inoltre che le cifre effettive furono poi anche superiori, dal momento che non sempre i dati rilevati comprendono l'emigrazione clandestina e abbracciano l'intero periodo tra le due guerre.

GLI EMIGRANTI NELLE REALTÀ D'ACCOGLIENZA

A prescindere dalle incertezze che si accompagnano al problema della quantificazione dell'esodo, rimane comunque un fatto che il grosso dell'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia si sia riversato in Argentina e soprattutto in Jugoslavia. Furono questi i paesi dove la comunità, ricompattata dai legami della comune origine regionale e spesso anche da una persecuzione subita, riprodusse in modo più completo e mantenne vivi i caratteri della propria identità.

La Jugoslavia, ovvero, nel primo periodo, il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, era lo stato madre, dal quale le popolazioni slave della Venezia Giulia erano rimaste escluse. Esso fu per tutto l'arco degli anni tra le due guerre lo sbocco per così dire "naturale" dell'esodo. Vi si rivolsero così i ceti impiegatizi, i professionisti, gli intellettuali e più in generale molti di coloro, i quali, trovandosi sempre più alle strette a causa dei colpi inferti dal regime alle strutture della comunità, non vedevano altra soluzione che confidare nella "neonata" patria. Vi confluì naturalmente gran parte di coloro, i quali lasciavano la Venezia Giulia per motivi prettamente politici, per sfuggire alle persecuzioni, al rischio di arresti, a situazioni che si facevano pericolose, e per i quali l'emigrazione diveniva un fatto di emergenza. Ma guardò alla Jugoslavia nell'intento di far fronte ai propri bisogni esistenziali, come già osservato, pure parte dell'emigrazione provocata da spinte di carattere economico, confidando non di rado più nella solidarietà che non in reali prospettive occupazionali, dal momento che le condizioni economiche del paese avevano ben poco da offrire e il mondo operaio jugoslavo versava in uno stato di crescente precarietà.

Raggiungere la Jugoslavia del resto non costituiva un problema, neanche per chi non aveva mezzi e magari

⁸ Ricostruzione sulla base di testimonianze raccolte dal gruppo storico durante il campo di ricerca giovanile Raziskovalni tabor Zgonik '95 (Sgonico, 21 ago. - 1. sett. 1995); Archivio della parrocchia di Santa Croce - Trieste, *Župnijska kronika župnije sv. Kriza*; AA.VV. (1994), 370-375; Archivio storico del Comune di Rupingrande, *Registro di popolazione del Comune di Rupingrande - Provincia di Trieste*.

KONGRES
2-IX

ISTRA

BAZOVICA
6-IX

GLASILO SAVEZA JUGOSLOVENSkih EMIGRANATA IZ JULIJSKE KRAJINE

Kongres u Mariboru



Dr. Ivan M. Čok.

U nedjelju 2. septembra sastaju se predviđeni članovi naše emigrantske organizacije u Šapcu, na kongresu u Mariboru. Već je dopisanim u skladu naša emigrantska podružnica u Šapcu kako najvažniji dio naše velike organizacije u ovoj godini, inače stapa na našem putu. Od kongresa do kongresa naša organizacija postaje sve čvršća, sve potpunija. Čak ni, koji su svojih članovi kritici ili čak dionici, moraju to da opaze i da znaju. Naša organizacija nije postigla svoj najvažniji cilj, ona je još uvijek daleko od

EMIGRANTSKI KONGRES V MARIBORU 1 IN 2 SEPTEMBRA

Mariborski emigrantski društvi »Jadranci« in »Nanos« sta objaviti sledeć proglaš:

V sobota 1. septembra slavi agilno in požrtvovalno društvo »Jadranci« letnino svojega obstaja in delovanja. Slavnosti bo v okviru emigrantskega kongresa, ki bo v nedeljo 2. septembra. Spored slavnosti je naslednji:

1. SEPTEMBRA: slavnostna akademija »Jadranci« v Unonu; začetek ob 8. uri. Pri akademiji sodelujejo člani narodnega gledališča, solisti ter drugi gostje in moški zbor »Jadranci« pomnožen z dečki. Na akademiji se bo prvič izvajala s sodelovanjem vojaške godbe slavnostna kantata, ki jo je uglasbil g. prof. Vasilij Mirk. Kantata je uglasbena nalašč za proslavo »Jadrancov«.

2. SEPTEMBRA: ob 8. uri zjutraj bo v frančiškarski cerkvi spominista sveta maša za žrtve, padle v Primorju. Pri maši poleg društva »Jadranci« Mašo bo bral župnik g. Jakob Soklič iz Slovenjgrada, ki bo imel tudi pridigo.

Ob 9.15 uri bo sprejem udeležencev na glavnem kolodvoru. Po sprejemu se bo formalni sprejem, ki bo krenil izpred glavnega kolodvora, po mestnih ulicah ter se zaključil v Unonu.

Ob 10 uri bo začetek kongresa v veliki dvorani Uniona. Po kongresu se bo poklonila deputacija pokojnemu generalu Maistru ter bo položila vence na njegov grob.

Ob 15 uri bo velika vrtna veselica »Jadrancov« na letnem telovadščem Sokolinu v Koseskega ulici. Pri veselici bo sodelovala godba Drava ter zbor včlanjeni in Ispovedni pevski župi. Če bo slabo vreme bo veselica v Unonu.

Društva, ki so prejela vabila za sodelovanje pri slavnosti zlasti ona, ki sodelujejo pri sprejemu, opozarjamo, da je društvo »Nanos« izdelalo napise in da se zberejo na kolodvoru tam, kjer bo določen za nje prostor, ki bo viden potom napisa organizacije. Spored sprejema in vrstni red društev bo izdalo društvo »Nanos« tekom tega tedna. Društva se naprošajo, naj so udeleženi sprejema s prapori in zastavami, ona pa, ki imajo narod ne nože, prosimo, naj so udeleženi sprejemov v narodnih nošah.

Prosimo vse narodno občinstvo Maribora, naj se vseh prireditelj polnoštevno udeleži, ter tako dokaže, da mu je usoda naših bratov in sestra onstran mej pri srcu, jer da še nismo in ne bomo na njo pozabili. Vožnja v Mari-

DESETI KONGRES NARODNIH MANJINA U BERNU



Dr. Josip Vitjan.

Od 4 do 6 rujna zasjedat će ovogodišnji kongres evropskih narodnih manjina. I ovaj put zasjedat će predstavnici narodnih manjina u Bernu, kao i prošle godine. Švicarske oblasti dale su im medjutim na raspolaganje dvoranu staleškog vijeca u saveznoj palači.

Prednja se predlagalo, da se kongres ovaj puta nešto odgodi, ipak će se i ove godine održati prije sastanka vijeca i skupštine Lige Naroda. Razlog je tome prije svega poljski prijedlog, da se međunarodna zasjeda narodnih manjina generalizira. Predstavnici narodnih manjina morat će zauzeti stanovište pre-

*I foglio Istra in occasione del Congresso degli emigranti di Maribor nel 1934.
Glasiilo Istra ob emigrantskem kongresu v Mariboru leta 1934.*

partiva un po' alla disperata, o per chi non poteva sperare di lasciare la Venezia Giulia in modo legale. L'espatrio clandestino infatti, benché rischioso, era alquanto agevole, se si pensa che esso avveniva attraverso percorsi ben avviati e spesso appoggiandosi alla fitta rete clandestina, attivata a livello transfrontaliero sin dai tempi dell'occupazione militare e facente capo soprattutto ad organizzazioni quali l'*Orjuna* ed il *TIGR*. Attraverso questi canali lasciarono il paese anche numerosi antifascisti italiani.⁹ In Jugoslavia gli immigrati potevano contare poi, almeno per un primo aiuto, su organizzazioni come la *Pisarna za zasedeno ozemlje* e la *Jugoslovanska matica* (preposte all'assistenza e al sostegno a tutti i livelli degli sloveni e dei croati nei territori passati sotto il dominio italiano)¹⁰ e col tempo sulle stesse associazioni degli emigranti.

Le partenze verso le altre destinazioni rispondevano più strettamente alla logica del mercato del lavoro. Specialmente quelle verso il Sud America presupponevano anche un esborso non indifferente per le spese di viaggio, un vero investimento che solitamente si affrontava con il supporto della famiglia, a volte alienando beni e non raramente ricorrendo al prestito. Tanto più solide dovevano quindi essere le prospettive di far "fruttare" la scelta emigratoria e potersi inserire nella società ospite.

L'esodo verso l'Argentina avveniva in maniera molto più accentuata di quello verso altre destinazioni secondo il modello della "catena migratoria", appoggiandosi cioè è sulla rete dei legami familiari, parentali e sociali più in generale. È comunque opportuno sottolineare che in principio l'emigrazione slovena non

9 Sono numerose le testimonianze sull'espatrio clandestino. Ne citiamo solamente qualcuna: Čermelj (1969), 165 e seg.; Žerjal (1990), 79 e seg.; Turk (1991), 33 e seg.

10 Sull'attività di queste due organizzazioni in Nečak (1972), Čermelj (1972) e Nečak & Vovko (1985).

poteva contare in Argentina su alcun punto di riferimento di questo tipo, dal momento che la "grande emigrazione" transoceanica slovena precedente alla prima guerra mondiale fu un fatto quasi esclusivamente nord americano e le correnti sud americane erano state tanto esigue da precludere in quei paesi il formarsi di comunità slovene di qualche rilievo. Si distingue pertanto nel processo emigratorio transoceanico degli anni venti una prima fase, che rappresentò, per così dire, un momento di prova per fungere da base per il più sostenuto movimento successivo.¹¹ Nell'ambito di quest'ultimo la grande maggioranza delle partenze era comunque concordata con chi già stava dall'altra parte dell'oceano e spesso anticipava pure i soldi del viaggio, oltre che offrire la prima ospitalità. Una raccomandazione valeva però per tutti ed era quella di venire preferibilmente con un mestiere in mano. E fu questo un altro fattore della "catena migratoria", che trovò uno stimolo in particolar modo nello sviluppo edilizio di Buenos Aires ed altri centri in espansione, dove trovava occupazione una fetta importante del lavoro immigrato maschile sloveno,¹² mentre quello femminile si rivolgeva soprattutto al settore dei servizi domestici (Mislej, 1995b, 19).

In Jugoslavia l'arrivo e la presenza degli immigrati dalla Venezia Giulia furono accompagnati da molte difficoltà, in primo luogo in merito al problema dell'alloggio e più in generale dell'inserimento in una società già di per sé gravata da profondi disagi. Le prime ondate, quelle prodottesi all'indomani dell'occupazione della regione da parte dell'esercito italiano, ebbero un carattere di profuganza e comportarono situazioni di emergenza. Molti si fermarono in un primo tempo immediatamente oltre la linea di demarcazione, a Sušak, Bakar, Crikvenica e Kraljevica, credendo in una imminente rinegoziazione dei confini e sperando di poter in breve ritornare nelle proprie terre. Il grosso però puntò verso l'interno e in particolar modo verso i grandi centri. Alcune fonti parlano in quel periodo di 7.000 emigrati istriani a Zagabria, dove le autorità, costituita entro il governo una sezione speciale per i profughi

dall'Istria, affrontavano il problema in parte convogliando gli arrivati verso altre località, in parte procurando sistemazioni in loco.¹³ Negli anni successivi gli immigrati si distribuirono un po' in tutta la Jugoslavia, sebbene il grosso rimaneva pur sempre in territorio sloveno e croato, dove praticamente non c'era località di una qualche importanza che non vedesse la presenza di sloveni e croati dalla Venezia Giulia.

A parte i disagi, si può sostenere che i primi contingenti e in parte quelli che seguirono fino verso la metà degli anni venti trovarono in Jugoslavia condizioni occupazionali abbastanza soddisfacenti. Ciò vale in particolar modo per il ceto degli impiegati pubblici e privati, ma anche per i professionisti, i piccoli commercianti e gli artigiani. I primi vennero in gran parte assorbiti dall'apparato amministrativo, che doveva essere rimesso in piedi colmando i vuoti lasciati dall'elemento impiegatizio tedesco e ungherese. Il giovane stato trovò in questo strato sociale un personale qualificato e di indubbio sentimento jugoslavo. Molti dei primi immigrati trovarono occupazione anche nella polizia e negli uffici privati, mentre i professionisti e gli appartenenti alla piccola borghesia diedero spesso vita ad attività in proprio. Non mancarono gli imprenditori di successo come Vladimir Bizjak, titolare di un laboratorio dolciario, trasformato poi in azienda industriale nota in tutto il paese e fornitrice degli stessi Karadordević, Dinko Brumić, divenuto noto commerciante a Zagabria, e Josip Sironić, titolare di un pastificio (Tumpić, 1991, 20). Una schiera di eminenti uomini politici ebbe accesso poi nel corso degli anni a prestigiose cariche statali e amministrative, tra questi Drago Marušić e Matko Laginja, nominati rispettivamente a capo della *Dravska* e della *Savska banovina*, Ivan Zuccon, Fran Vodopivec e Vilko Baltić, *veliki zupani*¹⁴ di Zagabria, Maribor, Lubiana e Belgrado, Rudolf Golouh, vice sindaco di Maribor, e molti altri.

Nei primi tempi esistevano opportunità occupazionali relativamente favorevoli anche per la classe operaia. Le maestranze specializzate provenienti da Trieste,

11 Il caso di Monrupino ne è un bell'esempio. Qui la catena ebbe inizio con un primo nucleo di partenze, concentrate soprattutto nel 1923 e riguardanti prevalentemente maschi, per lo più operai di mestiere. Seguirono, in particolar modo negli anni 1927 e 1928, nella maggior parte dei casi i loro familiari più stretti, mogli e figli, fratelli e sorelle, ma anche altri parenti e compaesani. Archivio storico del Comune di Monrupino, *Registro di popolazione del Comune di Monrupino - Provincia di Trieste*.

12 A questo proposito è interessante menzionare il ruolo svolto da un personaggio come l'architetto Viktor Sulčić, nativo di Santa Croce presso Trieste ed emigrato nel 1924 in Argentina, dove si affermò nel campo dell'*engineering* e realizzò importanti opere di carattere pubblico e privato, occupando anche manodopera specializzata slovena. Stando alla Cronaca parrocchiale di Santa Croce, le stesse partenze da quel paese rispondevano molto spesso alle offerte di lavoro da parte di Sulčić ai propri compaesani. Ciò rappresenta un esempio di "catena di mestiere" a relazione verticale più unico che raro, se si pensa che l'emigrazione slovena non poteva contare come altre su un proprio ceto imprenditoriale. Archivio della parrocchia di Santa Croce - Trieste, *Župnijska kronika župnije sv. Križa*. Sulla vita e sull'opera di Viktor Sulčić in PSBL (1986-89), 481-483; AVS (1989).

13 Fu utilizzato tra l'altro un vecchio complesso di baracche militari, che assunse presto il nome di "istarske barake" (baracche istriane). Numerose famiglie vennero alloggiate anche in carrozze ferroviarie nelle varie stazioni della città. Per molti la "temporaneità" di queste sistemazioni, tristemente note per le condizioni di estrema precarietà, si protrasse per più di un decennio (Radetić, 1944, 238-239; Tumpić, 1991, 95).

14 Carica governativa a livello provinciale conferita per nomina del ministro degli interni.

Pola e Fiume andarono a costituire l'elemento qualificato di importanti settori industriali, primo fra tutti quello cantieristico, a Spalato e soprattutto a Boka kotorska. Qui lavoravano nell'arsenale di Tivat circa 2000 operai della Venezia Giulia. Altro settore importante fu quello delle officine ferroviarie, a Drvar, Kraljevo, Lubiana, Slavonski brod e Zagabria, ma i lavoratori immigrati, specializzati e non, si rivolsero un po' a tutti i rami e verso tutti i centri industriali del paese, inserendosi a volte, come per esempio i ferrovieri, anche nell'impiego statale (Tumpić, 1991, 91, 94; Peruško, 1953, 160).

Non pochi immigrati trovarono infine sostentamento nel settore agricolo. Famiglie di agricoltori dell'Istria e del Goriziano si stabilirono nei pressi di importanti centri come Zagabria, Osijek, Slavonski Brod, Subotica, dandosi alla produzione ortofrutticola, ma pure in provincia in varie parti del paese. In diversi casi impiantarono aziende su base consorziale, introducendo anche colture nuove per quei posti e distinguendosi in particolar modo nella frutticoltura. Da segnalare anche in questo campo diverse imprese di successo, sviluppatesi a livello di grandi piantagioni, nonché l'operato di alcuni personaggi, come Gvidon Vesel, chiamati alla guida di aziende frutticole industriali (Tumpić, 1991, 113; Istra, 2 giu. 1939, 1).

Un discorso a parte erano poi le colonie agrarie, costituite con il favore delle autorità nell'ambito della politica di colonizzazione interna e della riforma agraria. Tra il 1921 e l'inizio degli anni trenta più di 140 famiglie, provenienti anche in questo caso principalmente dal Goriziano, acquisirono terreni e diedero vita a cinque insediamenti colonici nel Prekmurje (la parte più orientale del territorio sloveno, oltre il fiume Mura) (Kokolj, 1984). Già nel 1918 furono impiantate colonie agricole nel Kosovo, mentre all'inizio degli anni trenta fu fondata quella di Bistrenica in Macedonia, presso il fiume Vardar (Tumpić, 1991, 114 e seg.). Questi ed altri insediamenti di coloni della Venezia Giulia patrocinati dalle autorità e realizzati, come nel caso di Bistrenica, per iniziativa delle stesse organizzazioni degli emigranti, rivestirono anche un significato politico-nazionale, se si considera il carattere etnico delle zone dove vennero impiantate. Nel Prekmurje, infatti, occupando terreni espropriati agli Esterhazy nei dintorni di Lendava, i coloni andarono a rafforzare il carattere sloveno di un'area prevalentemente ungherese (Kokolj, 1984, 594).



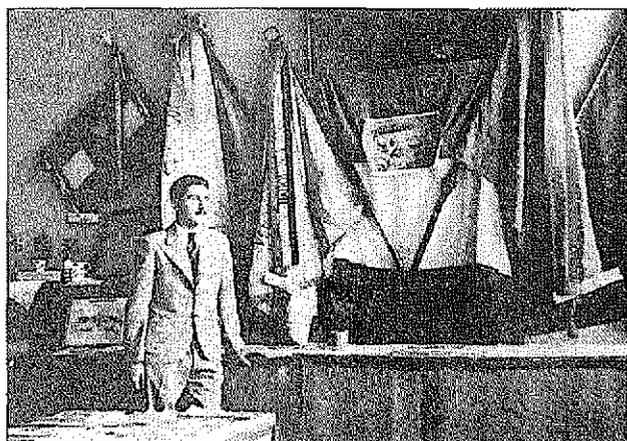
Manifestazione dei circoli degli emigranti nel cortile dell'osteria "Pri levu" a Lubiana nel 1932. (NŠK). Emigrantska prireditve na vrtu gostilne "Pri levu" v Ljubljani leta 1932.

Nei casi del Kosovo e della Macedonia essi si ritrovarono invece ad essere coinvolti nella politica snazionalizzatrice di Belgrado verso gli albanesi e le altre etnie non serbe. Questa politica finì per investire paradossalmente gli stessi colonizzatori, come nell'insediamento di Bistrenica, dove in pochi anni le famiglie slovene e croate passarono alla religione ortodossa e videro serbizzati i loro cognomi.¹⁵

Se le prime ondate emigratorie conobbero in Jugoslavia condizioni di lavoro e di vita spesso difficili, ma tutto sommato buone, nella seconda metà degli anni venti con il montare della crisi economica la situazione cominciò a peggiorare fino a diventare per molti drammatica. I nuovi arrivati, compresi gli intellettuali, incontrarono sempre maggiori difficoltà a trovare qualsiasi genere di lavoro, andando ad ingrossare i contingenti dei disoccupati jugoslavi e le file d'attesa davanti agli uffici dell'assistenza pubblica. All'inizio degli anni trenta strati consistenti dell'immigrazione slovena e croata vivevano ai limiti esistenziali e costituivano un serio problema sociale (Tumpić, 1991, 97; Kacin-Wohinz, 1990, 330). Si rafforzò tra chi arrivava la tendenza a indirizzarsi nella ricerca di opportunità lavorative verso i centri e le province meridionali del paese, mentre non pochi decisero di ritornare nella Venezia Giulia, o si videro costretti a considerare l'idea di emigrare in altri paesi.¹⁶

15 Sul caso della colonia di Bistrenica, che in seno al movimento degli emigranti ha suscitato dure polemiche pure a causa di torbide questioni riguardanti gli aspetti consorziali della comunità, vedi Rusic & Novak (1973); più in particolare sulla serbizzazione in Makuc (1986).

16 Così, nel 1937, in seguito alla notizia giornalistica che agenti di una compagnia inglese cercavano manodopera per la realizzazione di opere ferroviarie in Iran, l'ufficio per l'emigrazione della banovina a Lubiana fu invaso da centinaia di immigrati disposti a rispondere all'appello. Sempre nello stesso anno (che dopo l'arrivo dell'ondata dei cosiddetti "abissini" segnò un momento particolarmente critico) fu elaborato un progetto per l'emigrazione in Ecuador di 120 coloni sloveni e croati. Si trattava in gran parte di giovani che avevano lasciato l'Italia per sfuggire agli obblighi militari e che pertanto non potevano pensare di farvi ritorno, se non per andare a scontare una pena per diserzione. Arhiv republike Slovenije, Kraljevska banska uprava Dravske banovine, Izseljeniški referat: spisi 1937.



Danilo Turk alla mostra di commemorazione del 1. Processo di Trieste allestita dal circolo degli emigranti "Nanos" di Maribor nel 1936. (NŠK).

Danilo Turk na razstavi mariborskega emigrantskega društva "Nanos" ob obletnici 1. tržaškega procesa leta 1936.

Soprattutto in Slovenia, alla crisi economica ed al generale disagio sociale si accompagnò un inasprimento dei rapporti tra le comunità immigrate e la popolazione locale. In seno a quest'ultima venne a crescere ed allargarsi a tutti i *Primorci* (sloveni del Litorale) quel senso di insofferenza che già dai tempi dell'Austria la società slovena aveva incominciato a nutrire per vari motivi nei confronti degli sloveni di Trieste. Questo atteggiamento trovava ragioni comprensibili nel fatto che di fronte ai problemi innescati dalla crisi gli immigrati apparivano alla stregua di inopportuni concorrenti nella corsa ai scarsi posti di lavoro e per l'ottenimento di sussidi sociali. Ma prima ancora esso traeva spunto dal diffuso risentimento a causa delle posizioni che gli sloveni della Venezia Giulia si assicuravano nell'impiego pubblico e per il fatto che svolgevano in numero massiccio un ruolo malvisto come quello dell'agente di polizia. A ciò si aggiungeva il pregiudizio di un ambiente fortemente clericale e tradizionalmente ossessionato dalla dubbia integrità cristiana di chi veniva da posti come Trieste, nonché il malcontento di una regione sovrappopolata come il Prekmurje, i cui abitanti vedendo i coloni della Venezia Giulia insediarsi sulla terra di cui essi stessi avrebbero avuto bisogno, non potevano certo accoglierli a braccia aperte. Si fecero largo in questo modo percezioni stereotipate dell'immigrato dalla Venezia Giulia. Egli si sentiva apostrofare con appellativi per lui tanto offensivi quanto assurdi quali "Lah" (dispregiativo

per italiano) o "fasist" e c'erano luoghi dove il termine *Primorec* valeva una bestemmia. La diffidenza nei suoi confronti non mancò di serpeggiare neanche dentro l'apparato amministrativo, dove associandosi con il burocratismo si manifestava sotto forme discriminatorie più o meno sottili. Una di queste era la tendenza da parte dei comuni a non accogliere gli immigrati nelle "občinske zveze", il che precludeva loro l'acquisizione della cittadinanza, oppure l'interpretazione estremamente rigida delle leggi e dei regolamenti per quel che riguarda le assunzioni, l'assegnazione di aiuti sociali ecc. Ne rimasero vittime anche personaggi illustri quali Lavo Čermelj, il quale, in barba alla sua levatura di professore di fisica conteso da istituti universitari, dovette esibire assurde documentazioni di idoneità per poter accedere ad una cattedra ginnasiale (Čermelj, 1972, 17-19, 38 e seg.).¹⁷

Una delle cose che gli sloveni della Venezia Giulia si sentivano rinfacciare, come risultò da un'inchiesta sui rapporti della popolazione locale nei confronti degli immigrati svolta nel 1932, fu anche il fatto di organizzarsi in associazioni proprie anziché partecipare alla vita pubblica collettiva e di coltivare in tal modo forme di particolarismo.¹⁸ D'altra parte, se è vero che laddove erano più numerosi gli immigrati davano vita ad associazioni e si sforzavano di mantenere viva l'identità regionale di provenienza, essi tuttavia allo stesso tempo cercavano di integrarsi quanto più possibile nella società slovena, proponendosi spesso come uno stimolo importante della crescita sociale e culturale. Caso speciale fu poi quello di Maribor: centro della Stiria inferiore, conquistato nei famosi combattimenti per il confine settentrionale al termine della prima guerra mondiale dalle truppe volontarie del generale Maister, alle quali si erano uniti anche numerosi *Primorci* ex militari austriaci.

Subito dopo la guerra si formò a Maribor e nel suo circondario la più importante colonia di immigrati dalla Venezia Giulia, stimata all'inizio degli anni venti a circa 11.000 o addirittura 14.000 persone, mentre il censimento della popolazione del 1931 rilevò quasi 4.000 immigrati solamente nel comune cittadino. A Maribor, i *Primorci* contribuirono in modo massiccio a ricomporre il tessuto sociale, disgregatosi con l'abbandono della città da parte dell'elemento tedesco, fino ad allora economicamente e culturalmente dominante, e a ridare alla città le fondamenta per il suo ulteriore sviluppo. Essi occuparono posizioni di rilievo, oltre che nell'amministrazione e nell'impiego pubblico, nell'economia con l'apertura di esercizi ed altre attività. Ma l'apporto più importante fu quello in campo culturale e nazionale,

17 Sull'argomento cfr. anche Kacin-Wohinz (1990), 328; Kokolj (1984), 606-607; Makuc (1985), 57.

18 *Pohod*, Ljubljana, 1932/10, 6.

dove si fecero promotori e furono i portatori della nuova immagine ed identità cittadina. Oltre appunto alle proprie associazioni, le quali svolgevano anche un'opera assistenziale nell'ambito della comunità immigrata (a tale scopo si progettò di costruire pure un ricovero dell'emigrante), gli sloveni della Venezia Giulia diedero impulso alla vita organizzata ed alla cultura slovena in generale, fondando tra l'altro istituzioni come il teatro stabile e la *Glasbena matica* (Società musicale). Divennero colonne portanti di quest'ultime numerosi artisti ed altro personale proveniente dalla compagnia teatrale e dall'orchestra del Narodni dom di Trieste, mentre un altro gruppo, del quale fece parte anche Zoran Mušič, ravvivò la scena delle arti figurative. A causa di questo loro ruolo di punta nella trasformazione della fisionomia nazionale della città, i *Primorci* di Maribor furono tra le prime vittime della deportazione nazista, attuata, per espresso desiderio di Hitler, al fine di ridare alla città un carattere tedesco.¹⁹

Quello di Maribor fu senz'altro un caso particolare, ma l'apporto dato dagli immigrati come parte integrante della società tra le due guerre un po' in tutti i campi è comunque un fatto riscontrabile ovunque in Slovenia e in molti casi anche nel resto della Jugoslavia.

LA VITA ORGANIZZATA ED IL MOVIMENTO POLITICO IN JUGOSLAVIA

La vita associativa degli emigranti della Venezia Giulia in Jugoslavia conobbe tre fasi evolutive, contraddistinte da un crescente livello organizzativo e da un sempre maggiore attivismo in campo politico.²⁰ Le prime associazioni nacquero immediatamente dopo la fine della guerra sotto forma di "comitati per gli esuli" e circoli culturali, con i quali ci si preoccupò di offrire assistenza agli immigrati bisognosi e di riaffermare, sotto la guida della piccola borghesia, la tradizione organizzativa d'anteguerra. Pervase, rispetto al passato, ora anche dallo spirito di appartenenza proprio delle comunità separate dai luoghi d'origine, queste organizzazioni operarono inizialmente senza coordinamento.

La svolta, che segnò anche l'inizio della seconda fase di sviluppo, si ebbe nel 1928 con la nascita dell'*Orjem - Organizacija jugoslovanskih emigrantov* (Organizzazione degli emigranti jugoslavi). Proponendosi di organizzare tutti gli emigranti sotto lo stesso tetto allo scopo di affrontare in modo globale i loro problemi e tutelarne gli interessi, l'*Orjem* venne concepito come un'organizzazione centrale che, sorta a Lubiana, diede successivamente vita a proprie affiliate nei maggiori

centri sloveni e in altre parti della Jugoslavia. Oltre che del nuovo assetto organizzativo, esso si fece promotore di importanti innovazioni programmatiche, assumendo un carattere più marcatamente politico e aggiungendo all'attivismo in campo culturale e sociale la lotta contro il fascismo. A questo proposito strinse legami di collaborazione anche con l'emigrazione antifascista italiana, intraprendendo campagne di denuncia sulle pagine del "Primorski glas" e altre iniziative pubblicitarie.

L'*Orjem* ed il tono combattivo con il quale l'emigrazione esordì in questa fase erano l'espressione della cosiddetta *mlada struja*, la più giovane e progressista delle due correnti ideologico-politiche, che sin dai primi anni venti vennero a contrapporsi entro le comunità degli emigranti. Tale contrapposizione rispecchiava in certo qual modo il divario creatosi dopo la guerra nella Venezia Giulia, e soprattutto nella provincia di Trieste, tra il movimento giovanile, portatore di nuove strategie nel campo della difesa nazionale, nonché propenso ad una linea più intransigente nei confronti del regime, ed il vecchio establishment politico ed economico, fermo su posizioni lealiste e fedele alle forme di operatività d'anteguerra. Formata anch'essa soprattutto dagli emigranti più giovani e combattivi, ma molto più aperta all'influsso dei comunisti, alla fine degli anni venti la *mlada struja* ritenne di dover smuovere le acque entro le comunità immigrate: per un verso incominciò a collocare i problemi esistenziali dell'emigrazione nel quadro più generale della questione sociale del paese e si pose come obiettivo l'affermazione di uno status di parità degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia entro la società jugoslava (cosa questa che né le personalità di spicco dell'emigrazione erano in grado di garantire, né i partiti politici e le autorità, tranne che a parole, si prendevano la briga di riconoscere); per l'altro verso si propose di reagire all'azione fascista snazionalizzatrice, che sotto gli occhi rassegnati e passivi dello stato jugoslavo aveva privato la minoranza nella Venezia Giulia dei suoi diritti fondamentali e di qualsiasi possibilità di autodifesa.

L'*Orjem* voleva essere ufficialmente un'organizzazione apartitica, un'associazione di emigranti in quanto tali, al di là delle loro idee politiche, tanto che vennero invitati a far parte del comitato direttivo anche i cattolici, i quali rappresentavano un'esigua corrente nel panorama dell'emigrazione, dominato dall'elemento liberale. Benché avesse conservato, per motivi di opportunità, un carattere formale prettamente assistenziale, l'*Orjem* ebbe però vita breve e difficile, non riuscendo ad avviare che a stento la propria attività.

19 Sulla colonia dei *Primorci* a Maribor, con particolare riferimento alla vita organizzata e all'impegno culturale, in Hartman (1976), Grašič (1990), Makuc (1987).

20 Un quadro particolareggiato sulle organizzazioni degli emigranti in Vovko (1978), Vovko (1979), Peruško (1953).

Destando sin dall'inizio sospetti per la presenza ed il ruolo dell'elemento di sinistra, dovette insistere a lungo prima di ottenere il riconoscimento formale da parte delle autorità, dopodiché, all'inizio del 1930, l'organizzazione venne sciolta su pressione dell'Italia. L'esperienza dell'*Orjem* fu tuttavia di fondamentale importanza per la successiva crescita organizzativa dell'emigrazione e per i contenuti del suo attivismo, anche perché il provvedimento di soppressione riguardò unicamente l'istituzione madre e lasciò in vita la rete di associazioni locali sparse oramai in molte parti del paese.

Poggiando su questi presupposti ebbe inizio nel 1931 la terza fase evolutiva, che si protrasse per tutto il decennio e si svolse sotto il segno incisivo della *Zveza jugoslovenskih emigrantov iz Julijske krajine* (Unione degli emigranti jugoslavi della Venezia Giulia). A differenza dell'*Orjem* la *Zveza* fu concepita come istituzione di vertice atta ad affiliare e coordinare i circoli esistenti, favorendo altresì la formazione di nuovi. I suoi scopi erano "affermare ed armonizzare gli interessi degli esuli e provvedere con mezzi legittimi alla difesa delle minoranze jugoslave all'estero" attraverso un programma i cui punti fondamentali erano la lotta contro il fascismo e la soluzione della questione della Venezia Giulia. Anche la *Zveza* raggruppava tutti gli emigranti, a prescindere dai loro orientamenti ideologici, fatta eccezione per un gruppo di cattolici organizzatisi separatamente. Essa fu tuttavia dominata dalla *stara struja*, la conservatrice "corrente vecchia", espressione dell'ex classe dirigente slovena e croata della Venezia Giulia. La *stara struja* era l'ideatrice dell'organizzazione e, riuscendo a conservarne per tutto il periodo le redini, ne condizionò fortemente l'orientamento e l'attività.

La *Zveza jugoslovenskih emigrantov* si mosse esaltando lo spirito filojugoslavo e avallando il principio dell'assoluta fedeltà al centralismo belgradese. Il consiglio direttivo aveva proclamato sin dalla fondazione l'apartiticità dell'organizzazione e delle sue affiliate, sottolineando come unico scopo dell'emigrazione organizzata l'impegno riguardante la questione della Venezia Giulia e diffidando quindi i circoli dal lasciarsi coinvolgere nella scena politica jugoslava o dal prendere posizione ufficiale in merito a questioni di carattere interno. Non veniva comunque negato il diritto all'impegno politico individuale. Ma anche questo principio poté attuarsi nel "rispetto" dell'orientamento dell'organizzazione e venne spesso gestito, come si vedrà, in modo da scoraggiare o neutralizzare, qualora ce ne fosse bisogno, le "militanze" ritenute scomode e capaci di pregiudicare l'immagine dell'organizzazione. In tal modo la *stara struja* assicurò alla *Zveza* una condizione operativa strettamente legale, essendo del resto sostenuta nella sua linea di condotta, almeno fino alla

metà degli anni trenta, dalla maggioranza degli emigranti. Questa maggioranza era desiderosa principalmente di vedere una Jugoslavia rafforzata e capace di tutelare le sue minoranze nella Venezia Giulia, cosa che con il crescere delle discordie tra le nazionalità sembrava poter essere garantita solo dalle forze unitariste e centraliste. Gli emigranti, continuando la tradizione delle forze borghesi-nazionali nella Venezia Giulia, si rivelarono pertanto i più strenui critici delle divisioni partitiche e delle idee separatiste.

La nascita e le vicende della *Zveza jugoslovenskih emigrantov* lungo tutto l'arco della sua esistenza sono strettamente legate al nome di quello che fu il personaggio di maggior spicco dell'emigrazione slovena e croata della Venezia Giulia: il dr. Ivan Marija Čok (1886-1948). Avvocato triestino e dirigente dell'associazione politica *Edinost* sin dagli anni precedenti la prima guerra mondiale, egli lasciò l'Italia verso la fine del 1928 su pressione delle autorità, dopo aver subito una incriminazione per furto, frutto di una montatura inscenata dai fascisti, costatagli il carcere e la radiazione dall'albo professionale. In Jugoslavia incominciò subito a lavorare all'idea di una organizzazione degli emigranti forte e unitaria, con sede a Lubiana, che avrebbe dovuto costituire un baluardo di lotta antifascista (Rejec, 5). Egli attivò i numerosi legami con le più alte sfere politiche serbe e con gli ambienti statali, allacciati e coltivati dai tempi in cui fece parte dello *Narodno veće* (Consiglio nazionale dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni a Zagabria) in veste di rappresentante dell'*Edinost* di Trieste e dello *Privremeno Narodno Predstavništvo* a Belgrado, come pure durante la conferenza di pace di Parigi, alla quale aveva partecipato nell'ambito della delegazione jugoslava come esperto per le questioni etniche.²¹ Nel 1929 e nel 1930 però Belgrado riteneva tuttavia inopportuno dar vita a una tale organizzazione e per di più in un centro così prossimo al confine italiano, considerate le rabbiose campagne propagandistiche e le pressioni diplomatiche che da parte italiana solitamente si accompagnavano a qualsiasi manifestazione di solidarietà o di protesta in merito alla situazione della minoranza. Nel momento in cui nella Venezia Giulia il regime fascista stava regolando i conti con il movimento clandestino terrorista sorto dopo la soppressione delle organizzazioni slovene e croate, sforzandosi di farlo apparire come uno strumento al servizio delle mire espansionistiche jugoslave, Belgrado si era vista anzi costretta a sciogliere, oltre all'*Orjem*, anche la *Jugoslovenska matica* e la *Jugoslovenska straža*. Queste organizzazioni erano state continuamente nel mirino della propaganda fascista, in quanto tacciate di alimentare le idee irredentiste e di sostenere le attività clandestine antiitaliane.

21 Sul ruolo e la carriera politica di questo personaggio vedi Kalc (1993), Kalc (1983).

Ciò riflette in qualche modo l'atteggiamento tenuto dai governanti jugoslavi nei confronti dell'emigrazione e della minoranza nella Venezia Giulia durante tutto il periodo tra le due guerre. Un atteggiamento che una parte della storiografia jugoslava ha definito di completo disinteresse e cosciente rinuncia ad intervenire in favore della comunità slava per non pregiudicare la difficile ricerca di equilibrio nei rapporti con un'Italia irritabile ed aggressiva. In realtà, com'è stato in seguito dimostrato, il problema della minoranza era tutt'altro che trascurato dagli ambienti governativi, anche se è vero che prevalse in essi la convinzione di non poter incidere sulla situazione e la tendenza a considerare la questione più che altro in termini di politica estera e interna. Le autorità appoggiavano infatti sia gli emigranti in Jugoslavia sia il movimento nazionale nella Venezia Giulia soprattutto perché i torti subiti dalla minoranza, trovando risonanza nell'opinione pubblica jugoslava, ne alimentavano lo spirito antiitaliano e contribuivano a catalizzare l'unità interna in opposizione alle tendenze separatiste croate. D'altro lato però il governo non esitava ad intervenire per sedare le attività degli emigranti a seconda delle opportunità dettate dagli sviluppi nei rapporti con Roma (Kacin-Wohinz, 1985, 34-35).

Il via libera al progetto della Zveza, nel 1931, rispondeva anch'esso a questa logica. I rapporti italo-jugoslavi erano entrati dopo la rottura del patto di amicizia, nel 1929, in una fase sempre più critica e il regime di Belgrado e le forze centraliste e unitariste che lo sostenevano decidevano di appoggiare l'emigrazione organizzata come strumento per controbilanciare i colpi di una politica estera italiana tendente sempre più a ingerirsi nella situazione interna del paese. Stando a buoni conoscitori della vicenda, la costituzione della Zveza sarebbe stata caldeggiata dallo stesso re Alessandro, con il quale Čok intratteneva rapporti personali e che guardava con particolare favore al manifesto "jugoslavismo" degli emigranti (Rejec, 8). Forte di questo e di altri appoggi tra i vertici statali e politici, la Zveza, la cui sede era a Belgrado e che raccoglieva sotto di sé una quarantina di circoli, poté darsi una struttura organizzativa più ampia e articolata dell'*Orjem* e costituita da un direttorio e da quattro sezioni operative, dislocate in diversi centri della Jugoslavia: la sezione per l'assistenza, la sezione statistica, quella pubblicistica e quella economica, entro la quale operava un comitato per la colonizzazione. Divenne organo ufficiale dell'organizzazione il settimanale *Istra*, fondato nel 1929 da emigranti istriani, che svolse un ruolo fondamentale, sia dal punto di vista aggregativo e della compattazione delle file degli emigranti, sia come strumento informativo e di propaganda.²²

La Zveza ebbe comunque la sua anima e l'elemento

propulsore soprattutto in Ivan Marija Čok, che ne fu il presidente e il leader carismatico dall'inizio allo scioglimento dell'organizzazione avvenuto nel 1940. Estremamente attivo e politicamente versato, nonché ottimo conoscitore dei retroscena politici jugoslavi e dei temi della politica internazionale, egli guidò l'organizzazione con mano ferma e spesso in modo autocratico, non disdegnando, soprattutto nei rapporti con il regime jugoslavo, di compiere passi arbitrari e all'insaputa del direttorio (Peruško, 1953, 162). In tal modo diede alla Zveza e all'intero movimento degli emigranti una forte impronta personale. Egli non nascondeva la propria ambizione ed anzi si adoperava attraverso le proprie conoscenze per entrare a far parte del parlamento jugoslavo quale rappresentante degli emigranti e degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia. Accanto a quello di Čok tutta una serie di altri nomi, tanto della vecchia guardia quanto della corrente giovane, contribuì a livello di vertice e con l'attivismo nelle singole associazioni alla crescita della struttura organizzativa e al nutrito programma di iniziative che l'emigrazione riuscì a mettere in campo in quegli anni.

Da un lato questo impegno fu volto a lenire i problemi esistenziali degli emigranti, che la crisi economica rendeva nei primi anni trenta particolarmente gravi. Si cercò di affrontare il problema avviando progetti di colonizzazione e con interpellanze ed interventi presso le dirigenze degli organi statali competenti. Alle più importanti associazioni locali, come il circolo *Tabor* di Lubiana, il quale, trovandosi in un punto di transito obbligato, fungeva da centro di prima assistenza per chi arrivava in Jugoslavia, vennero riconosciute funzioni di patronato e di garante per l'inserimento degli emigranti nella società di accoglienza. Non mancarono a questo riguardo, per quanto non si potesse in dubbio la costantemente ribadita lealtà, neanche toni critici della Zveza nei confronti della poca sensibilità che le autorità, nonostante le continue sollecitazioni, mostravano per i bisogni degli immigrati, tanto che i vantaggi di cui questi poterono godere furono faticosamente conquistati oppure dovuti alla benevolenza di singoli funzionari (Vovko, 1978, 463). La Zveza e in particolar modo alcuni circoli continuarono poi anche la lotta iniziata già ai tempi dell'*Orjem* per il riconoscimento della parità giuridica degli emigranti, i quali, non possedendo la cittadinanza, venivano trattati secondo le norme per gli stranieri: non di rado succedeva che essi divenissero paradossalmente vittime di provvedimenti discriminatori che le autorità jugoslave ponevano in atto contro di loro (in qualità di cittadini italiani) in risposta a quelli riservati ai cittadini jugoslavi in Italia (Tumpić, 1991, 97).

Nel campo sociale vennero investite molte energie,

²² Per approfondimenti sull'*Istra* vedi Vovko (1991).

ma fu in quello politico che il salto di qualità si fece maggiormente sentire. Con la nascita della Zveza l'emigrazione organizzata si costituì in movimento politico vero e proprio, dando vita ad una stagione di intenso attivismo.

L'azione politica trovò la sua espressione più evidente in una incessante campagna propagandistica. Essa vide in prima linea l'*Istra*, che, dopo il periodo iniziale, caratterizzato da toni nostalgici ed evocativi delle tristi sorti degli emigranti e della loro terra d'origine, una volta divenuto organo della Zveza assunse una linea molto combattiva. Oltre che all'analisi dei temi del fascismo e dell'antifascismo, esso dedicava grande spazio alla politica estera italiana e ai rapporti italo-jugoslavi. Appoggiandosi allo *Manjšinski inštitut* di Lubiana e ad altri canali informativi le due redazioni, quella centrale a Zagabria e l'altra dislocata a Lubiana, e i loro collaboratori esterni, tenevano inoltre minuziosamente aggiornato il quadro della situazione nella Venezia Giulia, dibattevano la questione delle minoranze in Europa e le vicende di politica internazionale direttamente o indirettamente riguardanti il problema della Venezia Giulia. Per quanto la voce dell'*Istra* trovasse già di per sé vasta eco anche al di fuori dei confini jugoslavi, e non solo in Italia, dove la stampa fascista non mancava di riferirne, l'*Agis*, l'agenzia facente capo al giornale, provvedeva a rifornire di notizie dalla Venezia Giulia la stampa estera con comunicati in lingua francese e tedesca (Peruško, 1953, 163; Kacin-Wohinz, 1990, 336).

La campagna d'informazione dell'opinione pubblica e degli ambienti politici internazionali si avvale poi di altre iniziative pubblicistiche. La più importante fu senz'altro il libro bianco sui soprusi subiti dalle minoranze nazionali nella Venezia Giulia. Apparso nel 1936 in lingua inglese e due anni più tardi nella versione francese,²³ esso ebbe larga diffusione in Europa. Suscitò ovviamente dure reazioni in Italia, ma pure in Jugoslavia, dove in virtù dell'avvicinamento tra i due paesi, sancito dagli accordi Stojadinović-Ciano del 1937, si provvide al sequestro della seconda edizione. Già la prima versione aveva comunque centrato l'obiettivo, offrendo tra l'altro all'autore, Lavo Čermelj, l'opportunità di recarsi a Londra accompagnato dal presidente della Zveza Ivan Marija Čok per tenere una conferenza a un gruppo di parlamentari inglesi presso il Balkan-Committee. Solo qualche anno più tardi, nel 1941, al secondo processo di Trieste istruito dal Tribunale speciale per la difesa dello stato contro il movimento antifascista sloveno, l'opera gravò come principale atto d'accusa nei confronti di Čermelj, costandogli la condanna capitale, commutata poi in

ergastolo (Čermelj, 1974, XV, 2).

Risonanza ancora maggiore suscitavano le manifestazioni pubbliche, frequenti già nel corso degli anni venti. Oltre che in occasioni contingenti, queste venivano organizzate regolarmente negli anniversari di eventi storici quali il trattato di Rapallo, la costituzione dello stato jugoslavo e per commemorare i condannati a morte al primo processo di Trieste del 1930, la cui fucilazione aveva essa stessa provocato manifestazioni di piazza e altre proteste. Ai quattro condannati e al loro compagno giustiziato a Pola nel 1929 gli emigranti eressero già nello stesso anno a Kranj (Slovenia) quello che fu il primo monumento antifascista (Žerjal, 1990, 100-103). Ma gli appuntamenti di maggiore rilievo furono gli *emigrantski tabori*, adunanze che si richiamavano per la forma e per i contenuti ai *tabori* dell'epoca del risveglio nazionale, e soprattutto i congressi annuali della Zveza. In tutte queste occasioni, che vedevano la mobilitazione in massa degli emigranti, si levavano forti le accuse e le rivendicazioni in nome del popolo jugoslavo della Venezia Giulia.

Si è detto del principio antifascista su cui si fondava l'impegno politico del movimento degli emigranti. Dopo la repressione del movimento clandestino nella Venezia Giulia e le pesanti sentenze emesse dal Tribunale speciale per la difesa dello stato al primo processo di Trieste - processo il quale suonava come accusa e severo monito a tutta la popolazione "alloglotta" - lo spirito antifascista andava ulteriormente rafforzandosi nelle file degli emigranti, rendendoli sempre più inclini alla militanza politica. All'atto della costituzione della Zveza, Ivan Marija Čok sottolineava che essa doveva essere una "solida falange contro il fascismo" e che tenendo vivo nell'opinione pubblica il problema della minoranza doveva testimoniare "come al centro d'Europa si cerca di annientare nel più brutale e perfido dei modi un popolo che ha pieno diritto di vivere sulla propria terra" (Vovko, 1978, 460). L'*Istra* in particolar modo fece dell'antifascismo il suo cavallo di battaglia, non stancandosi mai di sottolineare l'essenzialità di questo valore quale presupposto della lotta a cui l'emigrazione si era votata. Si rafforzarono inoltre ai fini di questa lotta i legami con l'emigrazione antifascista italiana in Francia, con la quale, dopo i primi contatti risalenti al 1929, all'inizio del 1931, e quindi prima ancora della costituzione della Zveza, venne stipulato un patto di alleanza che prevedeva varie forme di collaborazione (Kacin-Wohinz, 1990, 337-338). Così dopo la guerra, Tone Peruško, uomo di sinistra e uno dei leader della *mlada struja*, osservava che, nonostante il conservatorismo di una parte della dirigenza e l'atteggiamento acritico di molti emigranti nei confronti

23 Le due edizioni sono rispettivamente: *Life and Death Struggle of a National Minority - The Jugoslavs in Italy*, Ljubljana 1936, e *La minorité Slave in Italie. Les Slovènes et les Croates de la Marche Julienne*, Ljubljana 1938.

della Jugoslavia di quel tempo, portando avanti fermamente il discorso antifascista il movimento degli emigranti rappresentò un elemento obiettivamente progressista nel contesto della monarchia jugoslava di stampo dittatoriale (Peruško, 1953, 163).

Tuttavia, come traspare dalle stesse parole di Peruško, gli anni trenta videro delinearsi in merito al principio antifascista posizioni alquanto divergenti, che costituirono, ugualmente e subordinatamente a quelle nei riguardi della questione della Venezia Giulia, il terreno di scontro tra le varie anime dell'emigrazione.

Nel corso degli anni venti l'emigrazione aveva guardato alla soluzione del problema della minoranza slovena e croata in Italia in termini di riconoscimento ed affermazione dei diritti nazionali. Fu questa anche la posizione di Josip Wilfan e Engelbert Besednjak, ex deputati sloveni al parlamento italiano e rappresentanti della minoranza slovena e croata al Congresso delle minoranze etniche europee a Vienna. Battendosi contro l'assimilazione forzata, per lo sviluppo di un diritto internazionale delle minoranze e sensibilizzando il mondo politico e l'opinione pubblica sull'importanza della questione minoritaria, non ultimo anche ai fini della pace europea, questo organismo promuoveva come approccio alla problematica l'intangibilità dei confini associata al riconoscimento dell'autonomia culturale alle comunità minoritarie. Di fronte alla scarsa disponibilità dei governanti jugoslavi di impegnarsi a tutela degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia, incominciò però a manifestarsi negli anni trenta in modo sempre più chiaro tra le file della *mlada struja* la tendenza a subordinare la questione minoritaria alla lotta antifascista internazionale. "L'essenziale è l'antifascismo" - titolava nel marzo del 1933 l'*Istra*, portavoce di questa linea - parafrasando quello che fu un discorso portato avanti con assiduità e ribadendo quali dovevano essere la posizione e i compiti dell'emigrazione di fronte alla contrapposizione tra fascismo e antifascismo che si stava profilando a livello europeo.²⁴ In tale contesto i sostenitori di questa linea non mancarono di prendere posizione anche in merito alla situazione politica jugoslava, gravida anch'essa di tendenze ultra nazionaliste e potenzialmente fasciste (Kacin-Wohinz, 1990, 336).

Sull'altro versante, nella *stara struja*, si rafforzò invece e prese piede, imponendosi anche all'orientamento della *Zveza*, la linea irredentista. L'antifascismo quale essenza della lotta era tale in quanto aveva il suo nemico principale nel regime fascista italiano, ma indiscutibile doveva essere d'altro canto la lealtà verso la patria jugoslava, quanto più forte ed unitaria, al di là

di quale fosse il suo ordinamento ed il suo regime.

L'irredentismo incominciò ad affiorare come posizione ufficiale del movimento degli emigranti nel corso del 1933, anno in cui, dopo il periodo iniziale speso per mettere a punto la struttura organizzativa ed affrontare i problemi più urgenti dell'emigrazione, l'attività politica della *Zveza* incominciò a prendere corpo. La campagna per la revisione dei confini tracciati dopo la prima guerra mondiale sostenuta dalla Germania, dall'Italia e dall'Ungheria offrì l'occasione per una prima presa di posizione da parte del movimento degli emigranti. In un articolo riportato dall'*Istra* e durante il raduno indetto nel giugno di quell'anno a Belgrado in risposta alle rivendicazioni revisioniste dei paesi confinanti, Čok sferrò un duro attacco contro l'Italia, "la più immorale tra i paesi del blocco revisionista", in quanto rivendicava a sé la Corsica, Nizza e Savoia sulla base del principio etnico, quando - in contraddizione allo stesso - manteneva il dominio sul Sudtirolo e sulla Venezia Giulia, nutrendo altresì aspirazioni sulla Dalmazia. Sottolineando che gli jugoslavi non avevano da temere il revisionismo, purché equo e onesto, aggiungeva che sarebbero stati essi stessi d'allora in poi ad impegnarsi per smascherare la falsità e l'infondatezza delle pretese avanzate dai paesi revisionisti e a riproporre all'attenzione internazionale il problema della Venezia Giulia, una terra jugoslava "per sangue e tradizioni della maggior parte della popolazione" e quindi spettante al popolo jugoslavo.²⁵

Nei mesi successivi i toni nei confronti dell'Italia vennero a smorzarsi, tanto che in agosto ad un raduno di emigranti a Črnomelj, nella Slovenia meridionale, soffermandosi sull'ipotesi di un "patto adriatico" italo-jugoslavo di cui allora correva voce, Čok si era limitato a richiedere quale premessa a qualsiasi accordo il riconoscimento dei diritti nazionali alla comunità slovena e croata nella Venezia Giulia, garantito dall'Italia a livello di impegno internazionale.²⁶ Ma la via verso l'irredentismo era stata ormai imboccata, sotto le spinte dell'ala più intransigente e di parte della base che già da tempo rivendicava la linea dura. D'altronde, pur sapendo che l'irredentismo sarebbe apparso impopolare agli occhi dell'opinione internazionale, i vertici della *Zveza* non vedevano altre alternative, ritenendo che l'Italia, come aveva dimostrato nel periodo prefascista, mai avrebbe riconosciuto alle minoranze jugoslave i loro diritti nazionali (Peruško, 1953, 164; Kacin-Wohinz, 1990, 340-341).

Già a partire dal secondo congresso annuale della *Zveza* e dalla commemorazione dell'anniversario del trattato di Rapallo, tenutisi rispettivamente a Lubiana e a

24 *Istra*, 17. mar. 1933, 11, 1.

25 *Istra*, 9 giu. 1933, 23, 3.

26 *Istra*, 11 ago. 1933, 33, 4.

Belgrado nel settembre e nel novembre 1933, le posizioni tornavano ad irrigidirsi. Presentando il problema territoriale della Venezia Giulia come elemento chiave della complessa "questione adriatica", il movimento degli emigranti, denunciando le mire espansionistiche italiane verso la Dalmazia e i tentativi di minare l'integrità dello stato, che gli slavi del Sud avevano finalmente costruito sulle rovine dei due imperi cui per secoli erano stati soggetti, si dichiarava costretto ad abbracciare l'idea irredentista. Si trattava però - sottolineavano - di "irredentismo giusto e onesto", del "movimento più morale di una nazione", al quale essa veniva spinta proprio dall'Italia, che in tredici anni di violenze antislave aveva perso ogni diritto morale di dominio sulla Venezia Giulia.²⁷

Nei mesi successivi, in seguito ad un miglioramento dei rapporti tra la Jugoslavia e la Bulgaria, la Zveza non mancò di entusiasinarsi per questa conciliazione, prospettando la possibilità dell'unificazione di tutti gli slavi del sud in un unico stato, che avrebbe scoraggiato le mire straniere sui Balcani e avrebbe portato la libertà anche agli jugoslavi della Venezia Giulia.²⁸ Al tempo stesso veniva valutato positivamente il documento emanato nel 1934 dai partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco sulla "questione nazionale slovena" in cui i "marxisti della terza internazionale" rivendicavano per gli sloveni il diritto di autodeterminazione e separazione dall'Italia, impegnandosi a lottare per l'unificazione del popolo sloveno. Con pari compiacimento venne altresì accolta la costituzione della Lega per l'autonomia della Venezia Giulia che, a differenza degli altri gruppi antifascisti italiani, prometteva agli slavi della Venezia Giulia l'autonomia regionale invece di quella culturale.²⁹

Questi fatti, tuttavia, al di là della soddisfazione che veniva espressa, non sembravano poter incidere minimamente sulle posizioni irredentiste del movimento degli emigranti, che anzi proprio nel 1934, anno in cui l'attività politica della Zveza giunse al suo apice, vennero ad affermarsi in maniera inequivocabile e definitiva. Ad un raduno a Črnomelj nella Slovenia inferiore nel mese di luglio e soprattutto al terzo congresso della Zveza, tenutosi a Maribor ai primi di settembre, migliaia di emigranti giunti da ogni parte della Jugoslavia acclamarono una mozione, che in nome della giustizia e della morale pubblica esigeva la restituzione alla Jugoslavia dei territori, che le erano stati tolti con il trattato di Rapallo. I presenti giurarono inoltre solennemente di perseverare al fine di raggiungere questo

scopo, ricorrendo, se necessario, anche a mezzi non pacifici.

La campagna di denuncia prese di mira, seguendo un copione affermatosi sin dal 1933, oltre che l'Italia e la sua politica estera, anche la Chiesa cattolica. Accusata di fiancheggiare il regime fascista nella soppressione dei diritti nazionali degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia, la Santa Sede si sentiva rinfacciare punto per punto le discriminazioni ed i provvedimenti punitivi posti in atto nei confronti del clero sloveno, l'atteggiamento sciovinista dei vescovi Sirotti e Sain, la messa al bando mediante provvedimenti di confino del collegio docente sloveno del seminario di Gorizia, la proibizione delle prediche in sloveno ed altri abusi. Tutto ciò andava in effetti a minare le basi della vita religiosa della minoranza quale ultimo rifugio della lingua slovena e croata. Una mozione di protesta, approvata anch'essa dai presenti per acclamazione, veniva infine inoltrata contro la politica vaticana e le gerarchie ecclesiastiche italiane.³⁰

Il congresso di Maribor e le manifestazioni di contorno ebbero grande risonanza in Jugoslavia e all'estero e suscitarono, ad eccezione del riconoscimento da parte dei circoli conservatori sloveni, un coro di reazioni negative. Le più violente furono ovviamente quelle dell'Italia. Il governo compì un passo di protesta presso il ministero degli esteri di Belgrado, mentre la stampa, con il *Giornale d'Italia* e Virginio Gayda in testa, si lanciava in una fragorosa campagna di controaccuse, chiamando in causa la Jugoslavia ufficiale per aver appoggiato la manifestazione antiitaliana di Maribor ed essersi resa responsabile di una nuova provocazione nei confronti dell'Italia (Čermelj, 1972, 50).³¹

Altrettanto astiosa fu la reazione di Giustizia e Libertà, che in un articolo intitolato "Irredentismo slavo" dichiarava inaccettabile il giuramento degli esuli di lottare per la ridefinizione dei confini di Rapallo. Ribadendo come unica soluzione della questione della Venezia Giulia il riconoscimento dei diritti alle minoranze, faceva loro presente che dovevano decidere se stare con i nazionalisti o con gli antifascisti.³² Con ciò terminava l'alleanza ufficiale tra l'emigrazione slovena e croata e quella italiana di matrice democratica, che aveva precisato di non poter concepire la lotta antifascista spalla a spalla con un "raggruppamento irredentistico al servizio della dittatura jugoslava". I contatti con l'emigrazione italiana, tuttavia, non furono troncati e la stampa antifascista, da Giustizia e Libertà, all'Unità e fino all'Avanti, continuava ad affluire

27 *Istra*, 29 sett. 1933, 39, 1; 17 nov. 1933, 46, 3.

28 *Istra*, 20 apr. 1934, 15, 5.

29 *Istra*, 22 giu. 1934, 24, 5.

30 *Istra*, 20 lug. 1934, 28, 5; 7 sett. 1934, 35, 3-4.

31 *Istra*, 28 sett. 1934, 38, 1.

32 *Istra*, 2 nov. 1934, 43, 3.

copiosamente tramite le redazioni dell'*Istra* in Jugoslavia e attraverso la rete clandestina nella Venezia Giulia (Kacin-Wohinz, 1990, 338-339; Peruško, 1953, 164).

L'arroccamento della Zveza su posizioni di irredentismo radicale approfondì anche il divario che già dalle prime avvisaglie irredentiste andava creandosi tra il movimento degli emigranti e i rappresentanti sloveni al Congresso delle minoranze etniche europee, ed innescò inoltre una polemica con i comunisti. Il Congresso delle minoranze era divenuto anch'esso oggetto di aspre critiche da parte dei vertici dell'emigrazione che per bocca di Ivan Maria Čok erano arrivati a non giustificare l'esistenza, giudicando il suo operato del tutto velleitario. La linea sanzionata dalla manifestazione di Maribor era già di per sé in rotta di collisione con i principi del Congresso delle minoranze, ma il disaccordo venne ulteriormente acuito da un'azione di protesta promossa dal rappresentante Besednjak, il quale, a nome degli emigranti di orientamento cristiano-sociale, contestava alla Zveza il diritto di farsi portavoce di tutta l'emigrazione ed esprimeva il dissenso del suo gruppo con la linea irredentista. Ne scaturì una polemica alla cui conclusione contribuì l'anno successivo il ministero degli esteri jugoslavo, riconciliando le due parti, che raggiunsero una nuova piattaforma di collaborazione (Čermelj, 1972, 47-49; Kacin-Wohinz, 1990, 341-342).

Il *Delo*, organo congiunto dei partiti comunisti italiano e jugoslavo per la Venezia Giulia, riportava la dichiarazione della federazione sloveno-croata in cui si definiva il congresso uno strumento della politica interna ed estera dell'"Imperialismo belgradese", ribadendo i principi contenuti nella dichiarazione dei partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco. Condannando la politica dei partiti "nazionali" e le scelte della dirigenza della Zveza, i comunisti sottolineavano la necessità ed incitavano alla lotta per la "completa liberazione del popolo", cioè una liberazione nazionale e sociale (Vovko, 1979, 95).

Il congresso di Maribor si rivelò infine un punto di rottura anche per quel che riguardava i rapporti interni alla Zveza, segnando per l'organizzazione e per la sua attività l'inizio di quello che sarebbe stato un rapido e inesorabile declino. Negli anni della crescita non erano mancate, come si è già detto, le occasioni di attrito tra la *mlada* e la *stara struja* degli emigranti, sia sul piano ideologico, sia riguardo ai punti programmatici e all'orientamento dell'emigrazione organizzata. Le divergenze, tuttavia, non si manifestavano sotto forma di scontro aperto tra le parti e il movimento appariva sostanzialmente compatto. La *stara struja*, che teneva saldamente in mano le redini dell'organizzazione, aveva fatto del resto proprio dell'unitarietà degli emigranti una delle parole d'ordine del movimento, evitando di esprimere giudizi troppo severi sulle discordie.

In realtà la corrente conservatrice aveva sempre mal tollerato il comportamento dei giovani, temendo di vedere il movimento compromesso dall'atteggiamento che essi stavano sviluppando nei confronti del regime di Belgrado. All'inizio la contestazione dei giovani prendeva corpo partendo per lo più da alcuni singoli circoli, come quello lubianese della *Mlada Soča*, dove nel 1932 un gruppo di attivisti incominciò a manifestare apertamente il proprio indirizzo antigovernativo, promuovendo atti di protesta e diffondendo stampa comunista. Queste voci "fuori dal coro" furono presto neutralizzate dalle autorità con la condanna degli attivisti a pene detentive per attività illegali. La dirigenza degli emigranti espresse la propria solidarietà ai condannati, ma non riuscì a fugare il sospetto di aver approvato l'azione repressiva per sbarazzarsi degli elementi più radicali e ammonire indirettamente tutti i simpatizzanti della *mlada struja* (Vilhar & Klun, 1967, 38-39). Sebbene più velatamente, l'opposizione dei *mladi* continuò a farsi sentire. Nel 1933, per esempio, essi promossero un'inchiesta per interpellare la base in merito all'orientamento che il movimento degli emigranti avrebbe dovuto assumere. La dirigenza conservatrice della Zveza accettò la proposta, non senza raccomandare, però, agli interpellati di rispondere al sondaggio considerando la particolare situazione politica in Jugoslavia e di non incorrere nell'errore di "anticipare gli avvenimenti", come già alcuni gruppi avevano fatto, alludendo con ciò ai fatti del 1932 (Vovko, 1978, 469).

Dal congresso di Maribor la frattura incominciò a manifestarsi in modo sempre più netto e vide la *mlada struja* collegare la soluzione della questione della Venezia Giulia con quella della questione nazionale slovena e croata e quindi con il problema nazionale in Jugoslavia. Essa ribadiva il principio dell'autodeterminazione e si distanziava dalla linea irredentista della Zveza. La contestazione acquisì vigore con l'intervento italiano in Abissinia e con la guerra di Spagna, quando, sotto la guida dell'*Istra*, che era passata sotto il controllo dei giovani, si levò fortissima la protesta a sostegno del popolo abissino e della repubblica spagnola. La dirigenza della Zveza stava oramai perdendo il contatto con la base e al congresso di Slavonski Brod, nel 1937, fallì nel tentativo di distogliere il movimento dal prendere posizione sui problemi internazionali e di smorzare i propositi di combattere il fascismo ovunque esso si manifestasse. Mantenendo un atteggiamento accomodante, Čok e i suoi riuscirono comunque a conservare la dirigenza dell'organizzazione.

Tutto ciò era ancora più significativo in quanto andava di pari passo con il processo di riavvicinamento tra Italia e Jugoslavia, avviato nel 1935. Vissuto da Belgrado con grande sollievo dopo anni di assediamento da parte dell'espansionismo italiano nei Balcani, esso imponeva automaticamente la fine delle chiosose manifestazioni antiitaliane. Le autorità si premurarono

pertanto di tenere a freno il movimento degli emigranti, tagliando tra l'altro alla Zveza l'appoggio finanziario. Così, dopo che il congresso del 1935 non ebbe luogo, in quanto proibito dalle autorità, quelli del 1936 e del 1937 non furono neanche l'ombra delle precedenti imponenti manifestazioni. In entrambe le occasioni la dirigenza conservatrice aveva tralasciato del tutto i toni combattivi, astenendosi dagli attacchi contro l'Italia fascista e preoccupandosi unicamente di affermare la neutralità dell'emigrazione nei riguardi dei problemi politici interni della Jugoslavia. Allo stesso tempo si impegnava però affinché nel dialogo italo-jugoslavo trovasse spazio anche la questione della comunità slava nella Venezia Giulia. Assieme a Josip Vilfan ed Engelbert Besednjak (artefici in quel tempo presso il Congresso delle minoranze etniche europee di una teoria sulla tutela delle minoranze nazionali negli stati a regime totalitario), le organizzazioni degli emigranti intervennero presso il governo chiedendo di porre il problema sul tavolo delle trattative con l'Italia.

La speranza dei *Primorci* e degli *Istrani* di vedere anche un solo accenno al loro problema nel trattato sottoscritto da Stojadinović e Ciano, com'è noto, andò delusa, dando ragione alle frange più radicali del movimento degli emigranti, che avevano protestato contro l'apertura di trattative con l'Italia, se questa non avesse prima cambiato la propria politica nella Venezia Giulia. La delusione non sembra però avere minimamente intaccato la fedeltà della *stara struja* verso il governo jugoslavo. Forse anche perché Stojadinović aveva ottenuto l'impegno della parte italiana di riconoscere alla minoranza i diritti linguistici, scolastici ed organizzativi, impegno che tuttavia non trovava voce nel testo ufficiale del trattato per motivi di opportunità politica (Kacin-Wohinz, 1985, 35-37). Così, negli anni successivi, Čok e la *stara struja* evitarono di riunire gli emigranti a congresso per timore di perdere le redini della Zveza e per mantenerla rigorosamente sulla linea lealista, a costo di renderla quasi completamente passiva e privarla sostanzialmente della sua ragion d'essere. L'iniziativa politica passava sempre più in mano della *mlada struja*, manifestandosi con forza nei circoli di base e sulle pagine dell'*Istra*.

L'accordo Cvetković-Maček del 1939, che decretava un'ulteriore svolta a destra e in senso autoritario dello stato jugoslavo, non poté che aggravare i rapporti in seno all'emigrazione e portare le due correnti ad uno scontro aperto. Con un ultimo sforzo i conservatori ripresero il controllo dell'*Istra*, che tornò immediatamente su posizioni filogovernative, proclamando l'estraneità del movimento degli emigranti a qualsiasi tipo di lotta ideologica. Ci furono dei tentativi di appianare i contrasti e giungere alla riconciliazione, ma la spaccatura tra chi, di fronte all'esplosiva situazione in Europa, riteneva prioritario l'impegno dell'emigrazione dalla Venezia Giulia nel fronte dell'antifascismo inter-

nazionale e chi si richiamava ancora alla completa fedeltà al regime jugoslavo unitarista e sempre più filo fascista, si era rivelata troppo profonda (Peruško, 1953, 164-166). La condotta lealista della vecchia guardia non ebbe tuttavia gli effetti sperati. Nel settembre 1940, infatti, la Zveza venne sciolta per decreto governativo assieme a tutte le altre organizzazioni affiliate. Cessava contemporaneamente anche l'attività dell'*Istra*.

Il provvedimento fu preso su pressione dell'Italia e in applicazione del 4. punto del trattato di amicizia, con cui le parti si erano impegnate a togliere qualsiasi appoggio e a perseguire il movimento ustascia in Italia e quello degli emigranti della Venezia Giulia in Jugoslavia. L'occasione fu data da una commemorazione dei condannati a morte al primo processo di Trieste tenutasi all'inizio del settembre 1940 nei pressi di Lubiana, durante la quale Lavo Čermelj denunciò nel suo discorso i preparativi per un altro megaprocesso contro gli sloveni della Venezia Giulia (Čermelj, 1972, 90-91). Sullo sfondo però si intravedeva l'emergere dei legami tra frange dell'emigrazione e le attività sovversive antiitaliane e antitedesche portate avanti a livello clandestino e che in quell'anno trovarono espressione in una nuova serie di attentati.

L'IRREDENTISMO MILITANTE

Le manifestazioni pubbliche, la propaganda, le campagne di denuncia e le altre iniziative fin qui descritte rientravano nella strategia di lotta legale che l'emigrazione portò avanti facendo leva sulla mobilitazione in massa delle proprie file e sulla sensibilità dell'opinione pubblica jugoslava ed internazionale. Parallelamente però un uguale impegno fu profuso da nuclei ristretti dell'emigrazione nel lavoro di carattere clandestino.

Gli inizi di tale impegno risalgono ai primi anni venti e coincidono con la militanza di molti immigrati nell'*Orjuna - Organizacija jugoslovenskih nacionalistov* (Organizzazione dei nazionalisti jugoslavi). Nata nel 1921 a Spalato come baluardo di difesa contro le rivendicazioni italiane in relazione alla Dalmazia, ma asservita ben presto agli interessi dell'unitarismo e del centralismo belgradese, questa organizzazione paramilitare, intrisa di anticlericalismo e anticomunismo, fu usata soprattutto per contrastare le tendenze separatiste all'interno del paese e in parte anche il movimento operaio. In Slovenia però essa assunse un ruolo particolare, facendosi portatrice della lotta attiva per la difesa nazionale della comunità jugoslava in Italia e assumendo come punto programmatico la liberazione della Venezia Giulia. Si guadagnò così la simpatia degli strati più radicali ed intransigenti dell'emigrazione, da cui attinse anche la maggior parte delle proprie forze, a partire dal suo capo, Marko Kranjec, nativo di Ilirska Bistrica (Villa del Nevoso). Appoggiandosi su una

schiera di collaboratori nella Venezia Giulia, l'*Orjuna* condusse azioni terroristiche e di sabotaggio, nonché attività di spionaggio politico e militare per conto delle autorità jugoslave.

Queste attività anticiparono e andarono poi in parte a confondersi con quel crescendo di atti incendiari e dinamitardi messi a segno contro obiettivi fascisti dal movimento clandestino, sorto nella Venezia Giulia dopo la soppressione della vita organizzata slovena e croata. A differenza dell'*Orjuna*, quest'ultimo movimento non era "importato" dalla Jugoslavia, come l'Italia si sforzava di far apparire, ma non aveva potuto fare a meno di sviluppare dei legami transfrontalieri di carattere logistico. Articolandosi in più organizzazioni, che erano pure contraddistinte da diverse denominazioni, esso si diffuse su tutto il territorio della regione. Nel 1929 poi, con l'incalzare della reazione fascista e la fuga oltre confine di diversi attivisti, una corrente del movimento, quella del *TIGR*³³, mise radici anche in Jugoslavia, dove, succedendo all'allora disciolta *Orjuna* e inglobandone automaticamente anche i membri, divenne per più di un decennio il centro dell'irredentismo militante.³⁴

In Jugoslavia il *TIGR* doveva tuttavia operare in modo rigorosamente cospirativo. Se per un verso poteva contare anch'esso sull'appoggio di importanti ambienti statali, soprattutto quelli militari, le autorità si preoccupavano di tenere a freno l'organizzazione, per non comprometterci troppo agli occhi dell'Italia, agendo spesso con metodi repressivi nei confronti di alcuni dei suoi membri. Il *TIGR* si muoveva ovviamente su binari nettamente separati da quelli del movimento e delle organizzazioni degli emigranti, sebbene le due entità fossero tutt'altro che prive di legami. Basti pensare che diversi attivisti clandestini partecipavano alla vita organizzata degli emigranti, ponendosi in alcuni casi alla guida dei circoli, ma soprattutto che Albert Rejec, l'uomo chiave del *TIGR* in Jugoslavia e l'artefice della sua linea di condotta, fu fino al suo scioglimento anche l'influente segretario della *Zveza emigrantov* e stretto collaboratore di Ivan Marija Čok. Rejec fu il primo a stabilire i contatti con le organizzazioni antifasciste italiane in Francia nel 1929 e a stringere rapporti di collaborazione dapprima con la Concentrazione antifascista e in seguito con Giustizia e Libertà. Questa collaborazione si concretizzava soprattutto nella diffusione in Italia della stampa antifascista, ma anche nell'uso dei canali del *TIGR* per l'espatrio clandestino di antifascisti e in alcune forniture di materiale bellico al *TIGR*.

Lo stesso Čok, dal canto suo, a differenza degli altri politici della comunità slovena e croata, che manten-

nero atteggiamenti più cauti o anche avversi alla lotta illegale, si mostrò sin dagli inizi favorevole al movimento clandestino nella Venezia Giulia. Egli partecipò addirittura come corriere all'introduzione in Italia del foglio di propaganda dell'organizzazione, che veniva stampato oltre confine e poi contrabbandato a Trieste tramite il personale del consolato jugoslavo (Sardoč, 1983, p. 56). Come Rejec e numerosi altri membri del movimento clandestino riparati in Jugoslavia, figurò inoltre anche tra gli imputati del primo processo di Trieste, nel settembre del 1930, con il quale ebbe termine la prima fase di lotta radicale contro il regime, e fu colpito da mandato di cattura con l'accusa di aver concertato di sottoporre parte dello stato italiano sotto il dominio di una potenza straniera e di essersi reso responsabile a tale scopo di atti terroristici e di spionaggio (BR, 1930). Nei documenti dell'istruttoria del processo si legge che le autorità giudiziarie volevano Čok addirittura tra i capi dell'organizzazione.

Richiami alla responsabilità di Čok e di Rejec per quel che riguarda la lotta radicale contro il regime vennero comunque anche dalle file dell'organizzazione clandestina. Questi emersero in margine al processo in merito ad un disperato tentativo di evasione degli attentatori al giornale *Il Popolo* di Trieste dal carcere di Regina Coeli. Il piano era un'illusione alimentata dalle autorità carcerarie, che riuscirono in tal modo a raccogliere prove sul coinvolgimento dei rappresentanti consolari jugoslavi nelle attività clandestine. Si trattava di lettere inviate dagli imputati a vari indirizzi nella Venezia Giulia e in Jugoslavia per mettere insieme la somma di denaro richiesta loro da due guardiani del carcere, che fingevano di essere disposti ad aiutarli. Da esse risulta che gli imputati ritenevano Rejec e Čok corresponsabili se non addirittura gli ispiratori del movimento e dell'attività terroristica. A tale proposito però - fa osservare Milica Kacin Wohinz - gli autori delle lettere, spinti dalla disperazione e sentendosi abbandonati, si erano lasciati andare a forti enfaticizzazioni, cercando di smuovere con le minacce chi non rispondeva alle loro accorate sollecitazioni. A smentire le sopraccitate implicazioni ed il preteso ruolo di Čok e Rejec in quella fase sono inoltre i membri sopravvissuti del movimento nelle loro memorie e testimonianze postbelliche (Kacin-Wohinz, 1987, 99-103).

Dopo il primo processo di Trieste i nuclei del movimento clandestino fuggiti in Jugoslavia ricompattarono le proprie file sotto l'insegna del *TIGR* e diedero vita ad una serie di incursioni terroristiche nella Venezia Giulia. Lo scopo era quello di dimostrare che, nonostante i duri colpi subiti, il movimento non era

33 Sigla composta dalle iniziali di Trst, Istra, Gorica e Reka, per la cui liberazione il movimento combatteva.

34 Per una panoramica completa sulla storia del movimento clandestino nella Venezia Giulia e nelle sue estensioni transfrontaliere si rimanda ai lavori di M.Kacin-Wohinz, in particolar modo a Kacin-Wohinz (1990).

stato debellato e di vendicare i quattro compagni condannati a morte con attentati contro rappresentanti del regime, con sabotaggi e altri atti terroristici. In tal modo e con varie forme di attività intimidatoria riuscirono a creare scompiglio e incutere paura negli ambienti del fascismo locale. Nel 1931 venne poi costituito in Slovenia anche un comitato operativo del *TIGR* con il compito di procurare le armi e quant'altro necessario per le azioni oltre confine (Žerjal, 1990, 110). L'iniziativa era però destinata a rimanere senza seguito, a causa di difficoltà logistiche, ma soprattutto perché in quell'anno il *TIGR* cambiò la propria linea d'azione, abbandonando la cosiddetta "guerriglia" e concentrandosi sull'attività propagandistica e sullo spionaggio.

Benché non esistano richiami espliciti a qualche forma di coordinamento, non è difficile notare come questo cambiamento di rotta si collochi nel contesto di una più vasta strategia di lotta, che vedeva emergere con forza il movimento degli emigranti e la sua azione politica. Tutto ciò veniva in qualche modo a conformarsi agli sviluppi auspicati dal regime jugoslavo, che dopo il processo di Trieste raccomandava metodi di attivismo rigorosamente legale e si sforzava di far cessare l'attività terroristica per togliere di mezzo un problema che costava caro alla minoranza in Italia e si ripercuoteva in termini di ricatti sulla Jugoslavia. La denuncia del problema degli slavi nella Venezia Giulia, che era stato il fine principale del terrorismo negli anni venti, passava così in mano all'emigrazione organizzata. Il *TIGR* si orientava invece ad agire in vista di un eventuale conflitto tra l'Italia e la Jugoslavia, ritenuto con sempre maggiore convinzione come unica opportunità per la soluzione del problema della Venezia Giulia. La correzione della linea di condotta comportò anche un momento di discordia, poiché non tutti erano disposti a rinunciare alla lotta armata e tanto meno a prestarsi al lavoro di "intelligence" a servizio delle autorità jugoslave, richiamandosi al principio di autonomia dell'organizzazione. Un gruppo di "guerriglieri" incominciò anche ad organizzarsi autonomamente per continuare a portare avanti le attività terroristiche, ma venne prontamente neutralizzato (Žerjal, 1990, 111-113).

Intanto, sebbene in modo strutturalmente meno rigido rispetto alle organizzazioni degli anni venti, il movimento clandestino ricominciava a crescere e a rivivere anche in Italia, creando una fitta rete di collaboratori, che tramite giovani in servizio militare, appartenenti alla comunità trasferitisi per motivi di

lavoro e altri collaboratori³⁵ si estendeva pure all'interno del paese. Oltre alla capillare attività propagandistica nella Venezia Giulia venne a svilupparsi su queste basi un vero e proprio sistema informativo che raccoglieva dati di interesse politico e militare. Erano frutto di tale lavoro, tra l'altro, anche i numerosi servizi dall'Italia che si leggevano sulle pagine dell'organo della *Zveza emigrantov*, in particolar modo la rubrica "Italija pripravljajo vojno" (L'Italia prepara la guerra), in cui si riportavano dettagliate informazioni concernenti i lavori di fortificazione svolti dall'esercito italiano lungo il confine con la Jugoslavia (Vovko, 1978, 468).

Con l'evolversi della situazione sulla scena politica europea e l'aumentare della tensione internazionale, nella seconda metà degli anni trenta l'attività del *TIGR* venne ulteriormente a intensificarsi. In virtù di un patto, stipulato nel 1936, l'organizzazione collaborò nella Venezia Giulia con il PCI alla costituzione di un fronte popolare unitario per la lotta contro il regime, mentre nel 1938 un nucleo di attivisti organizzò a Caporetto il famoso attentato contro Mussolini, fallito poi per un ripensamento dell'ultimo istante. Soprattutto dopo l'Anschluss, vedendo crescere, ad onta degli accordi politici ed economici, l'aggressività dell'Italia nei confronti della Jugoslavia, furono intensificati anche i preparativi in vista di uno scontro armato.

Un importante punto di svolta si ebbe tuttavia con l'invasione della Polonia. Allora - scriveva alla fine della guerra Ivan Marija Čok in un opuscolo intitolato *The First to Resist* - i dirigenti dell'emigrazione in Jugoslavia si sentirono in dovere di intervenire sulla scena degli avvenimenti internazionali e contattarono i servizi segreti inglesi e francesi a Belgrado offrendo loro la propria collaborazione e quella dell'organizzazione *TIGR* (Čok, 1945, 33).³⁶ Nei mesi successivi, infatti, il *TIGR* passò concretamente all'azione e nella prima metà del 1940 mise a segno con l'appoggio logistico di agenti inglesi una serie di attacchi dinamitardi contro diverse linee ferroviarie in Austria e contro quella tra Tarvisio e Udine. Queste ed altre azioni di sabotaggio rientravano nella strategia inglese della guerra economica e più precisamente nel piano per paralizzare il traffico ferroviario e interrompere le vie di comunicazione, attraverso le quali l'Italia riceveva dalla Germania le forniture di carbone. Oltre a ciò - riferisce Čok, che fu uno degli artefici del sodalizio tra il *TIGR* e gli agenti inglesi - l'organizzazione mise a disposizione dei britannici anche la propria rete informativa e intraprese

34 Per una panoramica completa sulla storia del movimento clandestino nella Venezia Giulia e nelle sue estensioni transfrontaliere si rimanda ai lavori di M. Kacin-Wohinz, in particolar modo a Kacin-Wohinz (1990).

35 Tra questi uno anche nel Ministero degli esteri (Sardoč, 1983, 95).

36 In merito a ciò i rappresentanti consolari italiani in Jugoslavia riferivano a Roma che Ivan Marija Čok ed altri esponenti delle organizzazioni degli emigranti della Venezia Giulia "erano entrati al servizio dell'Intelligence Service con il precipuo intendimento di provocare incidenti sulla frontiera jugoslavo-tedesca, avvalendosi dell'elemento slavo residente in Stiria e nella Carinzia, al quale avrebbero dovuto fornire armi e munizioni". Archivio Centrale dello Stato, *Casellario Politico Centrale*, b. 1397, Čok Ivan Maria.

una campagna disfattista, stampando sul suolo jugoslavo e introducendo poi in Italia e in Germania materiale propagandistico che invitava la popolazione e i militari ad opporsi alla guerra (Čok, 1945, 33-34).

In breve alcuni esecutori materiali degli attentati e altre persone coinvolte nell'attività sovversiva in Austria e in Italia caddero in mano alla polizia tedesca. Al fine di smantellare completamente l'organizzazione Heydrich esercitò inoltre forti pressioni sulle autorità belgradesi e impose la venuta in Jugoslavia di funzionari della Gestapo, che unitamente alla commissione di polizia jugoslava evidenziarono i nomi di nove persone coinvolte nell'attività. Tra questi anche quello di Ivan Marija Čok, che, accusato di "attività filobritannica" e coinvolgimento nel traffico di materiale esplosivo tra l'ambasciata inglese a Belgrado ed i gruppi di guastatori in Austria, sarebbe dovuto comparire in agosto davanti al Tribunale per la difesa dello stato a Belgrado, fu invece confinato ad Arandjelovac in Serbia.

Le autorità jugoslave soppressero poi, per rassicurare i tedeschi, anche l'ufficio dei servizi segreti jugoslavi *Ujka d.d.*, che era capeggiato da funzionari provenienti dalle file dell'emigrazione e che aveva svolto una parte importante nella vicenda, destituirono il ministro degli interni e altri dirigenti statali "filo britannici" ed espulsero dal paese alcuni agenti inglesi. Né ciò né altri arresti di attivisti del TIGR sul suolo jugoslavo e austriaco fecero però cessare l'attività di sabotaggio, poiché buona parte dei membri dell'organizzazione, tra cui Albert Rejec, sfuggì agli arresti continuando la collaborazione con i rappresentanti inglesi e portando a compimento nuovi attentati al traffico ferroviario in Carinzia.³⁷

Nel frattempo nella Venezia Giulia una vasta operazione di polizia colpiva il movimento clandestino sloveno, che dalla prima metà degli anni trenta era andato sviluppandosi sotto varie forme di attivismo, coinvolgendo ambiti di diverso orientamento ideologico. L'azione repressiva portò all'arresto di quasi trecento persone: appartenenti ai gruppi nazionali-liberali e cristiano-sociali, che, anche con l'appoggio degli emigranti in Jugoslavia, avevano operato soprattutto in campo culturale ed educativo, coltivando la lingua e mantenendo vivo lo spirito nazionale; membri del movimento comunista, che sotto la guida di Pino Tomažič portava avanti dal febbraio 1939 un programma di lotta antifascista e per la liberazione e l'unione di tutti i territori sloveni in una repubblica di tipo sovietico; attivisti del TIGR, organizzazione che non aveva avuto rapporti ufficiali con i comunisti sloveni, ma che di fatto collaborava con loro per quel che riguardava i preparativi in vista dell'insurrezione armata contro il fascismo. Si arrivò così, nel dicembre del 1941, al secondo

processo di Trieste, che costò agli sloveni della Venezia Giulia altre cinque condanne a morte e centinaia di anni di carcere.

Tra i sessanta imputati che comparirono davanti al Tribunale speciale per la difesa dello stato c'era anche un gruppo di emigranti, tra cui Lavo Čermelj, arrestati dalle forze d'invasione italiane in Slovenia dopo l'aprile 1941. Avrebbe dovuto sedere accanto a loro pure il presidente della *Zveza izseljencev*, Ivan Marija Čok, ma il giudizio a suo carico e a carico di altri 11 imputati resisi irrimediabili fu rimandato. Il nome di Čok fu tuttavia più volte citato nel corso del dibattimento processuale e precisamente in relazione ad un documento scoperto dalla polizia tedesca nello Stato maggiore militare jugoslavo all'atto dell'occupazione di Belgrado e assunto dalle autorità giudiziarie italiane come materia d'accusa.

Il documento, che portava la data del 24 maggio 1940 e la cui stesura veniva attribuita dalle autorità giudiziarie italiane a Čok, era un progetto per l'impiego degli emigranti della Venezia Giulia in caso di un conflitto armato con l'Italia. Esso prevedeva per loro speciali compiti nell'ambito dell'esercito jugoslavo e sul territorio nemico, dove avrebbero dovuto fungere da quinta colonna e svolgere operazioni di sabotaggio. Allegata al testo c'era una lista di materiale bellico necessario per le operazioni di sabotaggio che l'esercito jugoslavo avrebbe dovuto fornire all'organizzazione e un elenco con 86 nomi di emigranti. Il documento, di cui in realtà non si conosce l'autore, ma che risulta essere stato presentato agli uffici competenti jugoslavi da Čok, fu archiviato nel maggio 1940 in seguito alla disposizione del ministro e del capo di stato maggiore che alle proposte in esso contenute non doveva essere dato corso, perché "con l'Italia vengono strette relazioni sempre migliori".

Ivan Marija Čok, che nel marzo 1941 con l'aiuto dei servizi inglesi aveva lasciato clandestinamente la Jugoslavia, si trovava al tempo del processo a Londra. Appreso dalla stampa italiana del "sensazionale documento", volle correre in aiuto agli imputati. Il 6 dicembre si rivolse diverse volte al popolo italiano attraverso Radio Londra, negando qualsivoglia responsabilità riguardo alla lista con gli 86 nomi e denunciandola quale artificio delle autorità italiane, che con un elenco di nomi quasi uguale a quello degli imputati al processo avrebbero voluto creare una connessione tra questi ultimi e i piani descritti nel documento (Čok, 1945, 44). In realtà nella lista comparivano solamente due degli imputati al processo, Lavo Čermelj e Danilo Zelen, e il documento venne a gravare unicamente sulla sorte del primo, essendo il secondo caduto in uno scontro a fuoco con la milizia fascista già nel maggio di quell'anno.

37 Una minuziosa ricostruzione dell'attività del TIGR nel 1940 e delle vicende di contorno in Ferenc (1977).

L'AZIONE POLITICA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE: LO JUGOSLOVANSKI ODBOR IZ ITALIJE

A prescindere dalla questione riguardante il piano di impiego degli emigranti in caso di guerra, i cui retroscena rimangono oscuri, nella seconda metà del 1940, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, scattarono tra le file dell'emigrazione in Slovenia i preparativi per l'organizzazione, in caso di conflitto, degli emigranti-non cittadini jugoslavi in speciali contingenti militari. All'indomani dell'attacco delle forze dell'asse alla Jugoslavia venne di fatto a formarsi la legione volontari *Soska legija*, che vide l'adesione di alcune migliaia di emigranti. Essa non riuscì però a prendere posizione a fianco delle truppe regolari, in quanto il precipitare degli eventi ne decretò automaticamente lo scioglimento. Molti volontari furono in breve arrestati e confinati dalle forze d'occupazione italiane, altri entrarono nelle file della *Osvobodilna fronta* (Fronte di liberazione). Negli anni successivi, del resto, la grande maggioranza degli emigranti in Jugoslavia prese parte attiva alla lotta partigiana o appoggiò il movimento di liberazione (Peruško, 1953, 167; Čermelj, 1972, 104-111). E furono proprio loro in molti casi a gettare le basi e a guidare il movimento di liberazione anche nella Venezia Giulia, la cui popolazione slovena e croata, pur decisamente ostile al regime, aveva perso le punte avanzate dell'attivismo antifascista a causa della repressione delle organizzazioni clandestine e della mobilitazione nell'esercito italiano e nei battaglioni speciali (Škerlj, 1970).

La guerra faceva scattare anche un altro piano di cui furono portatori elementi dell'emigrazione organizzata: quello della sensibilizzazione sulla questione della Venezia Giulia delle potenze alleate nella prospettiva di una futura ridefinizione dei confini italo-jugoslavi. Questa azione ebbe ancora una volta come principale protagonista Ivan Marija Čok, in veste ora di presidente dello *Jugoslovanski odbor iz Italije* (Comitato degli jugoslavi d'Italia). Questo organismo nacque per iniziativa dei rappresentanti delle ex formazioni politiche slovene e croate in Italia, che all'inizio del 1940 avevano concordato con la *Zveza emigrantov* di costituire un comitato congiunto che nel momento in cui il conflitto si fosse allargato alla Jugoslavia si incaricasse di rappresentare gli interessi degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia all'esero. Avendo il comitato perso a causa degli arresti la parte dei membri residenti nella Venezia Giulia, furono i rappresentanti dell'emigrazione - come previsto dall'accordo - a prendersi carico dell'iniziativa, delegando Čok a portare avanti l'azione in conformità agli obiettivi prefissi (Rejec, 19 e seg.).

Rifacendosi allo *Jugoslovanski odbor* che aveva operato in esilio durante la prima guerra mondiale per

riunire sloveni, croati e serbi in un unico stato, lo *Jugoslovanski odbor iz Italije* si prefiggeva ora di portare a compimento questo programma con l'inclusione nella Jugoslavia degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia. Esso operò nell'ambito della rappresentanza politica regia jugoslava, alla quale Čok e gli altri due componenti del comitato, Ivan Rudolf e Boris Furlan, si unirono in Medio Oriente, mettendosi a disposizione del regio governo jugoslavo in esilio. In questo contesto il comitato si vide riconosciuto e appoggiato quale portatore della causa degli jugoslavi della Venezia Giulia.

Lo *Jugoslovanski odbor iz Italije* esordì nella seconda metà del 1941 legando il proprio nome al progetto che vedeva il governo jugoslavo impegnato a costituire un proprio esercito in Medio Oriente. L'iniziativa, realizzata in accordo e con l'appoggio finanziario dei britannici, rispondeva al desiderio di contribuire in modo attivo agli sforzi militari della coalizione antinazista, nonché all'opportunità di dotarsi di una forza militare in prospettiva del rientro del governo e del monarca in patria e del ripristino dell'ordinamento statale prebellico. Con l'apparizione in Jugoslavia dei reparti cetrnici guidati da Draža Mihajlović, il suo ruolo venne però automaticamente ridimensionato, in quanto il governo, sostenendo pur sempre il concetto di una liberazione nazionale ottenuta per mezzo dell'intervento alleato, trovava nel movimento cetrnico, riconosciuto come "esercito regio jugoslavo in patria", e nel suo capo, nominato ministro della difesa, l'espressione dei propri obiettivi politici e strategici. A questo punto le forze armate in Medio Oriente continuarono a esistere come elemento simboleggiante la continuità statale jugoslava.

Il nucleo originale dell'esercito era rappresentato da un gruppo di ufficiali e da alcuni reparti della marina e dell'aviazione regia jugoslava, che al momento della disfatta si erano trasferiti in Medio Oriente. Tali reparti furono quindi ingrossati con numerosi volontari sloveni e croati, reclutati tra i soldati dell'esercito italiano nei campi di prigionia inglesi, compito questo di cui si fecero carico Čok e Rudolf, i quali sembrano essere stati pure gli artefici del progetto. Il reclutamento diede immediatamente buoni risultati, anche perché in diversi campi gli sloveni ed i croati si erano già organizzati spontaneamente, chiedendo di essere distinti dagli altri prigionieri italiani - specialmente dai fascisti, con i quali venivano spesso anche a scontri fisici - e offrendosi in molti casi come volontari nelle unità inglesi. Con tanto maggiore entusiasmo essi risposero all'appello dello *Jugoslovanski odbor iz Italije*, il quale li invitava a entrare a far parte dell'esercito jugoslavo, che avrebbe contribuito a liberare le terre jugoslave. Già nel luglio 1941 il primo gruppo di volontari, inquadrato nello *Gardni bataljon* (Battaglione della guardia regia), prestò giuramento a re Pietro II, seguito nei mesi successivi da altri contingenti, provenienti dai campi in Africa set-

YUGOSLOVENSKI ODBOR IZ ITALIJE
ITALIAN YUGOSLAVS COMMITTEE
COMITE YUGOSLAVE D'ITALIE

DOSEK NŠK

We, the undersigned, as the representative members of the Committee of the Yugoslavs of Italy, which expresses the ideals, aspirations and aims of the Yugoslavs of the Julian March, hereby certify that Dr. Ivan M. Čok, former president of the Slovene political party "EDINOST" (Union) for the Province of Trieste and of the Federation of Yugoslav Emigrants of Italy in Yugoslavia, is President of the said Committee. The said Dr. Ivan M. Čok is the unconditional representative thereof and he, in virtue of the instructions already given to him, is empowered to negotiate, act and in every way represent the said Committee.

Belgrade, Zagreb, Ljubljana, Trieste, February 8th, 1941.

(Dr. Mirko Vratović)

former President of the Slovene political party "EDINOST" (Union) for the Province of Istria and Vice-president of the Federation of Yugoslav Emigrants of Italy in Yugoslavia.

(Dr. Mihovil Bradamante)

Secretary General of the Federation of Yugoslav Emigrants of Italy in Yugoslavia.

(Albert Rejcek)

former political editor of the daily newspaper "Edinost" in Trieste and former Secretary of the Slovene political Party "EDINOST" for the Province of Gorizia.

(Ivan Rudolf)

Professor, from Istria, President of the Slovene Federation "Bratstvo" for the defence of the Fatherland.

(Danilo Zelen)

from Istria, president of the Slovene Antifascist Organizations in Italy.

(Ante Ivaša)

Yugoslav war volunteer in the War 1914-18, former editor of the newspaper "Istarska Rajda" (The Istrian Word) in Trieste, now in Zagreb.

(Ante Rojčić)

from Istria, former President of the Society of Istrian Students in Zagreb.

(Dr. Levo Čermelj)

professor and publicist, formerly Secretary General of the Federation of the Cultural Organizations in Julian March ("Prosveta") in Trieste, now in Ljubljana, president of the Slovene Graduates of the Julian March.

(Dr. Branko Verton)

from Trieste, now foreign editor of the daily newspaper "Jutro" in Ljubljana, former president of the Organisation of Secondary Schools.

(Dr. Brzo Marušić)

from Gorizia, Yugoslav war-volunteer and member of the Yugoslav Committee in the war 1914-18, former San of Ljubljana and former Minister of Social Politics and National Health.

(Dr. Vinko Rapotec)

from Trieste, now lawyer and president of the Yugoslav-Anglo-American Club and of the Organisation of Yugoslav Emigrants "Moros-Jadran" in Maribor.

**Credenziale dello "Jugoslovenski odbor iz Italije" al dott. Ivan Maria Čok per l'azione politica in favore dell'annessione della Venezia-Giulia alla Jugoslavia durante alla seconda guerra mondiale. (Copia in NŠK).
Pooblastilo "Jugoslovenskega odbora iz Italije" na podlagi katerega je dr. Ivan Maria Čok vodil politično akcijo za priključitev julijske krajine k Jugoslaviji med drugo svetovno vojno. (Kopija v NŠK).**

tentrionale, quelli del Kenya, del Sud Africa e dell'India.³⁸ Rudolf, personaggio carismatico e uomo d'azione, implicato tra l'altro anche nell'attività di sabotaggio del TIGR nel 1940, stabilì il suo quartier generale in Egitto e si mantenne in diretto contatto con gli arruolati, divenendone un punto di riferimento ideologico. Dal settembre 1941 egli pubblicava per loro a nome dello *Jugoslovenski odbor iz Italije* e con il sussidio del governo jugoslavo e delle autorità militari inglesi il quattordicinale *Bazovica*, che fungeva da propagatore degli obiettivi riguardanti la questione della Venezia Giulia, ma che fu anche uno strumento a sostegno degli interessi del governo monarchico jugoslavo.

Contemporaneamente all'attività inerente all'esercizio jugoslavo in esilio lo *Jugoslovenski odbor iz Italije* intraprendeva, per opera di Čok, anche l'azione più propria del suo mandato, cioè la campagna informativa e diplomatica volta a porre all'attenzione dell'opinione

pubblica e dei governi alleati la questione confinaria italo-jugoslava. Iniziata verso la fine del 1941 con interventi sui mezzi di informazione inglesi, essa si manifestò con crescente intensità nel corso del 1942, contrapponendosi alla campagna che il conte Sforza stava svolgendo in America per assicurare all'Italia postbellica l'integrità dei confini definiti con il Trattato di Rapallo. Nella primavera di quell'anno Čok trasferì la sede dello *Jugoslovenski odbor iz Italije* negli Stati Uniti, partendo al seguito della missione governativa inviata oltre oceano per sollecitare e appoggiare le iniziative degli immigrati di origine jugoslava a sostegno della patria in guerra.

Le comunità slovene e croate negli Stati Uniti avevano mostrato in tutto il periodo tra le due guerre mondiali grande sensibilità per quanto accadeva alla minoranza jugoslava nella Venezia Giulia. Nel 1935 avevano dato vita a New York al Defense Committee for

38 Un quadro completo sulla storia dei reparti jugoslavi in Medio Oriente in Klun (1978).

the Yugoslavs in Italy, divenuto poi Defense Alliance, che facendosi portavoce della minoranza assoggettata aveva provveduto a denunciare all'opinione pubblica americana i soprusi del regime fascista. La Defense Alliance si mantenne del resto in stretto contatto con l'emigrazione organizzata in Jugoslavia e l'*Istra*, l'organo della *Zveza jugoslovanskih emigrantov*, i cui articoli venivano riportati dalla stampa jugoslava in USA, era stato la primaria fonte di informazione sulla situazione nella Venezia Giulia (Vovko, 1987; Vovko, 1992, 89-90).

Lo scoppio della guerra vide poi la piena mobilitazione degli jugoslavi d'America e la costituzione nell'aprile 1941 dello Yugoslav Emergency Council, che successe idealmente alla Defense Alliance, nonché dello *Jugoslovanski pomožni odbor* (Comitato jugoslavo di soccorso). Sorto per iniziativa delle società di mutuo soccorso, quest'ultimo era impegnato nella raccolta di fondi da inviare alla popolazione in patria. Gli emigranti jugoslavi collaboravano inoltre allo American Slav Congress, fondato nell'aprile 1942 dalle tredici comunità nazionali slave degli Stati Uniti allo scopo di sostenere la politica del presidente Roosevelt e gli sforzi della nazione americana in guerra.³⁹

Čok trovò in questo contesto un ambiente favorevole e ricettivo. La sua missione si sviluppò in una prima fase attraverso i giornali immigrati, con giri di conferenze nelle più importanti colonie jugoslave del paese e interventi alle manifestazioni pubbliche organizzate a sostegno della nazione jugoslava, registrando una certa risonanza anche al di fuori delle comunità jugoslave e nei circoli politici e statali americani.⁴⁰ La stampa immigrata dedicò allo *Jugoslovanski odbor* e alla questione della Venezia Giulia parecchio spazio, mentre i dirigenti delle organizzazioni immigrate slovene riconoscevano a Čok il ruolo di rappresentante legittimo degli sloveni nella Venezia Giulia (Kalc, 1983, 188-189).

Čok godeva anche dell'appoggio personale di Louis Adamič, il noto scrittore americano di origine slovena, che per primo aveva sollecitato le comunità jugoslave a mobilitarsi e prepararsi ad accorrere in aiuto alla nazione d'origine. L'importanza del legame e del rapporto di collaborazione che venne a svilupparsi tra Čok e Adamič rivestiva tanta più importanza, se si considera che Adamič era membro sin dal 1940 del Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti e vantava conoscenze nelle più alte sfere statali.⁴¹ Tramite Eleanor Roosevelt,

l'influente moglie del presidente degli Stati Uniti, che come Adamič faceva parte dello Common Council for American Unity, organizzazione per i diritti sociali ed "etnici" degli immigrati, la sua voce trovava eco e grande considerazione nelle alte sfere statali e alla Casa Bianca, mentre non meno importante risultò in quel periodo ai fini del suo impegno politico l'amicizia che lo legava alla figura carismatica di Fiorello La Guardia.

Adamič fu il motore principale dell'azione politica che l'emigrazione intraprese a partire dalla metà del 1942 a sostegno della patria d'origine, azione che aveva un punto di forza nello *Slovensko ameriški narodni svet* (Consiglio nazionale degli sloveni in America, in breve SANS), di cui Adamič era presidente onorario e il quale era guidato da un altro insigne uomo di cultura e politico sloveno, Ebin Kristan, noto anche quale promotore negli Stati Uniti del movimento per la costituzione di uno stato jugoslavo durante la prima guerra mondiale. Ponendo come obiettivo l'unificazione dei territori sloveni secondo lo storico progetto della Slovenia unita del 1848 e la costituzione di uno stato jugoslavo federativo e democratico, lo SANS vide per la prima (e ultima) volta le componenti ideologiche dell'emigrazione slovena mettere da parte le tradizionali discordie e riunirsi attorno ad un progetto politico congiunto.

Parallelamente a questo fervore di attività passava ad un livello superiore anche l'azione dello *Jugoslovanski odbor iz Italije*. Nel novembre del 1942 Čok si rivolse a nome del comitato a Roosevelt, Churchill e Stalin, nonché ai più alti funzionari statali delle tre potenze alleate con un memorandum sulle aspirazioni degli sloveni e dei croati d'Italia. In esso egli riprendeva le note argomentazioni sull'immoralità dimostrata dall'Italia nei confronti delle minoranze nazionali e, rivendicando per gli sloveni ed i croati della Venezia Giulia il diritto di unirsi agli altri "fratelli jugoslavi", chiedeva di veder riparata l'ingiustizia subito dopo la fine della prima guerra mondiale, quando essi erano stati "immolati alle aspirazioni imperialistiche dell'Italia" (MCY, 1942).

Nel mese di marzo 1943 ebbe modo di ribadire le stesse richieste ad alti rappresentanti americani durante una visita allo State Department, mentre all'inizio di aprile pubblicò l'opuscolo informativo *The Problem of Trieste*, sostenendo la tesi per cui la città sarebbe spettata a guerra finita alla Jugoslavia (Tchok, 1943).

39 Sulle attività degli sloveni negli Stati Uniti in favore della Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale in Klemenčič (1987).

40 Tra gli interventi di maggiore spicco, quello alla commemorazione dei condannati a morte al primo processo di Trieste, tenutasi a Cleveland, sede della più popolosa comunità slovena statunitense, e quello al Tabor di Euclid (Ohio), svoltosi alla presenza di rappresentanti ufficiali delle autorità americane (Kalc, 1983, 188).

41 La loro conoscenza risaliva, tra l'altro, già ai tempi di una visita di Adamič in Jugoslavia nel 1932, quando però le richieste di Čok di interessare l'America al problema della minoranza in Italia non fecero presa sullo scrittore, fresco dei primi grandi successi ed attratto da altre problematiche.

L'iniziativa rispondeva all'affiorare dei timori, nella prospettiva di una svolta sulla scena bellica e politica italiana, di assistere ad un atteggiamento molto longanime degli alleati occidentali nei confronti dell'Italia per conseguire un suo distacco dall'alleanza con la Germania ed in vista di una sua futura integrazione nel quadro strategico occidentale. Riconosciuta l'opportunità di sollevare la questione, il lavoro di Čok, come pure un altro suo opuscolo sul Litorale sloveno (Čok, 1943) incontrarono il favore di Adamič e uscirono sotto il patronato dello SANS. Adamič, inoltre, ripropose pochi mesi più tardi il testo integrale di *The Problem of Trieste* in appendice al suo libro *My Native Land*, un best seller che contribuì a richiamare l'attenzione dell'America sulla questione jugoslava (Adamič, 1943).

Se con queste imprese, come con altri interventi, Čok riuscì indubbiamente a dare risonanza alla causa che doveva rappresentare, la sua missione, tuttavia, e l'intera sua esperienza non furono prive di insidie e difficoltà. Anzi, parlando più in generale, quella dello *Jugoslovanski odbor iz Italije* fu una storia alquanto travagliata, condizionata com'era dal difficoltoso rapporto di Čok con il governo jugoslavo in esilio e dagli stravolgimenti venutisi a creare sulla scena politica jugoslava con l'imporsi a livello militare e politico del movimento di liberazione nazionale guidato dai comunisti.

Il governo jugoslavo in esilio, e l'intero ambiente politico al suo seguito, era stato sin dall'inizio turbato da aspre discordie interne. Dominato dalla corrente panserba, che ne monopolizzava la politica, esso vedeva prolungarsi e prevalere piuttosto le tradizionali lotte di carattere nazionale che non lo sforzo unanime per il conseguimento degli obiettivi comuni dettati dalla drammatica situazione in patria. Di riflesso, la conflittualità si riproduceva anche nella delegazione politica jugoslava negli Stati Uniti e si estendeva alle comunità immigrate, alimentata dalla campagna che l'ambasciatore jugoslavo Fotič e una parte dell'immigrazione serba conducevano indiscriminatamente contro i croati per i crimini commessi nei confronti della popolazione serba dal regime ustascia nella Nezavisna država Hrvatska.

Čok non aveva risparmiato critiche all'orientamento del governo jugoslavo e alle varie componenti che lo sostenevano. Con particolare enfasi aveva però contestato l'insufficienza della politica estera in merito al problema della Venezia Giulia. Si ha notizia, infatti, di profonde diversità di vedute tra Čok e il governo riguardo al peso che si doveva dare alla questione, come pure sull'azione che lo *Jugoslovanski odbor iz Italije* doveva svolgere. Egli intensificò la sua polemica quando, verso la metà del 1942, la componente panserba parve disposta ad aperture verso l'Italia.⁴² Con particolare violenza si scagliò contro i membri sloveni del gabinetto, i clericali Franc Snoj e Miha Krek, per il loro atteggiamento ligio nei riguardi della corrente panserba, e li accusò di interessi particolaristici. Questi contrasti traevano comunque spunto anche da antagonismi di carattere personale e dall'ambizione di Čok di entrare a far parte del governo. Egli infatti avanzava la propria candidatura a sostegno di una maggiore legittimazione delle rivendicazioni governative sulla Venezia Giulia e insistendo sul diritto degli sloveni di orientamento liberale di trovare espressione diretta nella rappresentanza ufficiale degli interessi jugoslavi all'estero (Kalc, 1983, 190, 198; Vovko, 1989, 156-157, Klemenčič, 1987, 177).⁴³

A peggiorare le cose contribuì il progressivo chiarirsi di quella che era la reale situazione in Jugoslavia, con cui si veniva introducendo un nuovo elemento di scontro: la questione partigiana.

Fino alla fine del 1942 le comunità immigrate jugoslave e l'opinione pubblica americana si erano appassionate all'eroica figura di Draža Mihajlović e alla lotta dei cetnici contro l'occupatore della patria jugoslava. Tale immagine veniva loro propinata dal governo regio in esilio tramite il suo centro informativo, la cui propaganda - condivisa e seguita del resto da quella inglese e statunitense - continuava ad ascrivere ai cetnici, passati dopo una breve fase di resistenza al collaborazionismo, il ruolo guida nella lotta contro l'invasore, minimizzando e semmai criminalizzando quello del movimento partigiano. Per quel che riguardava più specificamente la Slovenia, dove si era delineata la contrapposizione tra l'*Osvobodilna fronta* e i partiti

42 Il capo della diplomazia Ninčič si incontrò allora con il conte Sforza e l'ufficio stampa del governo negli Stati Uniti smorzò i toni nei riguardi delle autorità d'occupazione italiane in Slovenia.

43 Čok si riteneva infatti snobbato, dal momento che nel dicembre 1941 il governo non si preoccupò nemmeno di informarlo del fatto che stesse discutendo della questione della Venezia Giulia e avesse inviato un memorandum in materia al governo britannico e americano. In seguito egli non mancava neanche di sottolineare l'insensibilità e il deliberato disinteresse dimostrati dagli ambienti governativi per le sue iniziative a nome dello *Jugoslovanski odbor iz Italije* e fece circolare insistentemente la voce negli ambienti immigrati di essersi visto negare i necessari fondi di finanziamento. La questione trovò eco anche sulla stampa, quando nel giugno 1943 un giornale della comunità immigrata croata, nel pieno della polemica che allora oramai imperversava sul ruolo delle varie forze politico-militari in patria e in merito agli atteggiamenti del governo in esilio, accusò i rappresentanti di quest'ultimo di aver abusato del denaro pubblico a fini personali e di aver negato a Čok pochi spiccioli. Ma il quadro appare ancora più confuso, se si considera che da fonti governative risulta essere stata stanziata all'inizio una considerevole somma per le attività propagandistiche di Čok, somma però di cui non è chiaro se e come sia stata utilizzata (Vovko, 1989, 198; Savo, 1943).

borghesi d'ante guerra riuniti nella *Slovenska zaveza*, gli esponenti sloveni nel governo erano riusciti a celare il collaborazionismo di quest'ultima, lanciando altresì violenti attacchi contro il movimento partigiano e accusandolo di condurre una lotta fratricida. Dalla metà del 1942, però, grazie all'opera di Luois Adamič ed altri rappresentanti dell'emigrazione, nonché della stampa comunista americana e inglese, la verità incominciò a farsi strada, finché verso la metà del 1943 il quadro della situazione fu messo definitivamente a fuoco.

Di fronte a tutto ciò l'immagine e la credibilità del governo jugoslavo vennero ulteriormente compromesse, mentre l'unitarietà del movimento degli immigrati, impegnato nell'attività in favore della patria d'origine, ne uscì incrinata. Nell'ambito dell'immigrazione slovena, dove la divisione fu particolarmente rilevante, presero corpo d'allora in poi due contrapposte correnti: da un lato lo SANS e la maggior parte degli emigranti, che abbracciarono la causa partigiana, dall'altro lato invece si schierò un gruppo di cattolici, che influenzato dalla propaganda, ma soprattutto inamovibile nei suoi principi anticomunisti, tese a manifestare una sempre più aperta ostilità nei confronti del movimento partigiano. Veniva così a crearsi una spaccatura, che era destinata a perdurare pure dopo la fine della guerra, trovando espressione in termini di approvazione o ripudio della Jugoslavia di Tito.

Con il profilarsi di questa polarizzazione Čok fu tra i politici jugoslavi in esilio che presero posizione a favore dei partigiani. Disponendo di informazioni, che i servizi di propaganda governativi negavano all'opinione pubblica, si adoperò per una più obiettiva conoscenza della situazione in patria, contribuendo a controbattere la campagna di accuse e condanne che lo schieramento antipartigiano e la stampa cattolica conducevano contro il movimento di liberazione, nonché contro le organizzazioni e gli esponenti dell'emigrazione filo partigiani, in primo luogo lo SANS e Adamič. I rapporti con il governo jugoslavo e gli esponenti sloveni clericali, cui egli rinfacciava le implicazioni con i collaborazionisti, trovarono così un ulteriore motivo di deterioramento e videro il reciproco inasprirsi di critiche e contro critiche.

Nel dicembre 1943 e nel gennaio 1944 Čok si trovò anche al centro della crisi che portò alla disgregazione dell'esercito jugoslavo regio in Medio Oriente, la cui vicenda offre importanti elementi di riflessione sul ruolo dello *Jugoslovanski odbor iz Italije* e sugli interessi politici ai quali esso rispondeva. Nel corso del 1943 anche gli sloveni ed i croati nell'esercito regio in Medio Oriente incominciavano a venire a conoscenza della reale situazione in Jugoslavia, dopo che per due anni proprio il periodico *Bazovica*, a nome dello *Jugoslovanski odbor iz Italije* e quale unico organo di informazione permesso dalla censura di guerra jugoslava e britannica, aveva sostenuto il mito cettico. Il giornale riportava sempre più frequentemente anche notizie sui

"ribelli", sottolineando però che le due forze avrebbero dovuto cooperare nella resistenza contro l'occupatore e che i "ribelli" si sarebbero dovuti mettere sotto il comando di Mihajlovič. Nella seconda metà del 1943, però, con l'affiorare delle notizie sul ruolo del movimento di liberazione, un crescente numero di soldati incominciava a manifestare la volontà di unirsi ai partigiani e andare a combattere in patria, alimentando con ciò le divisioni ed i contrasti che già prima avevano caratterizzato i rapporti nell'esercito. Dopo la conferenza di Teheran, dove gli alleati decidevano di appoggiare Tito, e la notizia del divieto da parte del Comitato antifascista popolare, l'organo parlamentare partigiano, a re Pietro II di ritornare in Jugoslavia, la tensione arrivò al culmine, sfociando all'inizio del 1944 in una rivolta e nei mesi successivi nella defezione della maggioranza dei volontari, i quali si univano poi alle Brigate partigiane d'oltremare.

Il giornale *Bazovica*, sulle cui pagine l'epopea cettica era ormai del tutto scomparsa, facendo posto alla lotta congiunta del movimento di Tito e degli alleati, aveva tentato di contenere il processo di dissoluzione esortando ad attendere uniti il momento in cui l'esercito sarebbe entrato in azione. Lo stesso Čok si rivolgeva ai soldati con appelli all'unità. Ma iniziata la sedizione si schierava con i rivoltosi, fondando assieme ad alcuni ufficiali il Comitato esecutivo dell'Esercito jugoslavo di liberazione in Medio Oriente e lanciando appelli ai volontari nelle unità regie affinché si aggregassero all'esercito di Tito per prendere parte attiva nella lotta di liberazione. Ben presto però, su pressione del governo jugoslavo e degli organi militari inglesi, smentiva tutto e invitando i soldati a rimanere fedeli a re Pietro partecipava agli sforzi per salvaguardare l'integrità dell'esercito (Klun, 1978, 613 e seg.).

Tutto ciò dimostra la complessità della situazione e la posizione anche ambigua di Čok in un momento in cui il movimento partigiano era divenuto una realtà innegabile e si poneva con sempre maggiore forza il problema di chi avrebbe governato in futuro la Jugoslavia. Verso la fine del 1943, dopo essersi trasferito in Medio Oriente, Čok si adoperò infatti, assieme ad altri colleghi di tendenze moderate e insofferenti verso l'orientamento panserbo e filocettico del governo, per il suo avvicendamento con una compagine più democratica che cercasse la strada del compromesso con il movimento di liberazione. Nel 1944 poi, trasferitosi a Londra, sostenne ed operò a fianco del cosiddetto governo Tito-Šubašić, sorto sulla base del patto di collaborazione tra il movimento di liberazione e i politici monarchici in esilio non compromessi con la politica antipartigiana.

In quanto all'impegno di Čok e dello *Jugoslovanski odbor iz Italije* in merito alla questione della Venezia Giulia, dalla metà del 1943 in poi questo proseguì all'insegna della preoccupazione di veder affiorare qual-



Berila Jugoslovanskega odbora iz Italije

BAZOVICA

POŠILJA: IVAN UČENIKOV - KAIRO RUE MANSHAET EL MAHRANI ŠT. 5

Srednji vzhod

17.9.44

GOVOR DR. I. M. ČOKA NA LONDONSKEM RADIJU

Kakor smo že svoječasnno poročali, je predsednik Jugoslovanskega odbora iz Italije, dr. Ivan M. Čok, govoril na londonskem radiju 30. julija t.l. Govor smo na žalost prejeli šele včeraj iz Londona; glasi pa tako-le:

Dragi bratje Slovenci.

Na razna vprašanja mnogih Slovencev, večinoma Primorcev, vojakov in nevojakov z Bližnjega Vzhoda, Italije in drugih krajev izjavljam oziroma ponavljam svoje izjave kot predsednik "Jugoslovanskega Odbora iz Italije" in kot predstavnik "Narodnega sveta Slovencev in Hrvatov pod Italijo", osnovanega spomladi 1940. leta.

Zvesti svojemu rodu in svoji pravi domovini skozi 20 let suženjstva smo se Primorski Slovenci in Hrvati hrabro borili z besedo in z orožjem proti fašističnemu nasilju za svoje osnovne pravice in za svojo svobodo.

Ta naša borba je prišla do posebnega izraza v taku sedanje vojne, predno in potem ko je Jugoslavija bila v njej preletena, ko smo s svojimi junaškimi in požrtvovalnimi podvigi veliko doprinesli k borbi Zaveznikov proti nacifasistom.

O.F. ustvarjena, da vodi borbo proti okupatorjem, da osvobodi in objame vse Slovence in vse slovenske
(Konec na 16. str.)



— DOLFE: „PA NE SE OBRINUJEJO, DA SEM PROTI KRŠČINSTVU... KDO JE KDAJ POSTAVIL VEČ KRIŽEV!“

edinica od naših ljudi iz Italije. Oni, koji su ostali pridružili su se Nacionalnom Oslobodilačkom Pokretu i pod vođstvom maršala Tita vode već više od 3 godine uspešne borbe protiv okupatora učinivši savezničkoj stvari neprocenjive usluge. Siti ropskog života, Jugoslaveni iz Juliske Krajine bore se danas za svoju slobodu i prisajedinjenje majci Jugoslaviji, a ta njihova borba naišla je na povoljan odziv u vodećim savezničkim krugovima, pa i medju današnjim vodećim italijanskim ličnostima. Stoga možemo s pravom očekivati da će sunce slobode ovog puta obasjati sve naše ljude od Vardara do Soče.

Z.T.

Il giornale Bazovica informa sull'intervento di Ivan Maria Čok alla Radio Londra. Poročilo o govoru Ivana Maria Čoka na londonskem radiju v časopisu Bazovica.

che accordo segreto tra gli alleati occidentali e l'Italia e il ripetersi della situazione determinata dal patto di Londra del 1915. Già nell'agosto 1943, in occasione della conferenza di Quebec, Čok inviò telegrammi a Churchill e Roosevelt chiedendo che nel definire le condizioni di resa dell'Italia venissero consultati anche i rappresentanti degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia. Sollecitò allora anche le organizzazioni degli sloveni in America, e soprattutto lo SANS, a intraprendere un'azione in questo senso. Lo SANS ritenne

però inopportuno interferire nei colloqui e Adamić riprese severamente un gruppo di immigrati originari della Venezia Giulia che, non rispettando le disposizioni, aveva seguito l'esempio di Čok (Kalc, 1983, 218-221).

Un nuovo, forte richiamo al problema fu lanciato dopo gli interventi dell'emigrazione antifascista italiana negli Stati Uniti presso gli alleati in favore del riconoscimento dell'integrità territoriale dell'Italia e in seguito alla concessione di benefici e al rinnovamento

delle relazioni diplomatiche con il governo italiano da parte inglese e americana nel settembre 1944, il che si presentava come un pericolo per le aspirazioni territoriali jugoslave. Dopo un appello di Šubašić ai governi americano e inglese affinché nel futuro ripristino della sovranità italiana sul territorio nazionale occupato dai tedeschi particolari disposizioni venissero prese in merito alla Venezia Giulia, all'inizio di ottobre anche Čok inviava a nome degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia un memorandum alle cancellerie alleate in cui sottolineava l'ingiusta acquisizione italiana di quei territori e definiva il trattato di Rapallo solo una conferma formale dei confini scaturiti in verità dal patto di Londra. Indicava poi nella linea etnica che dalla foce dell'Isonzo proseguiva in direzione di Cormons, Cividale, Tarcento, del Kanin e dello Špik fino alla frontiera austriaca la base per il giusto confine italo-jugoslavo, confine che avrebbe sì lasciato delle importanti isole etniche italiane in Jugoslavia, ma che sarebbe stato giustificato anche dai torti subiti dagli sloveni e dai croati sotto l'Italia e dal contributo che questi stavano dando al trionfo delle potenze democratiche con la loro pluridecennale lotta antifascista (Čok, 1944). L'intervento suscitò nella primavera del 1945 la reazione del conte Sforza, che venutone a conoscenza volle puntualizzare ai governi inglese e americano "le molte affermazioni errate", contestando in particolar modo la tesi secondo cui le frontiere di Rapallo sarebbero state la diretta conseguenza del patto di Londra (Sforza, 1948, 170-171).

Stando agli studi fin qui svolti, il memorandum fu l'ultimo passo a livello "diplomatico" di Čok e dello *Jugoslovanski odbor iz Italije*. Del resto, la causa di cui si era fatto portavoce era ben rappresentata dal movimento di liberazione nazionale, che aveva fatto suo il programma della Slovenia unita come parte integrante dello stato federativo jugoslavo. Tito aveva evitato gli approcci del governo Bonomi per intavolare trattative sulla questione confinaria, convinto di poter occupare tutta la Venezia Giulia e consapevole di godere dell'appoggio degli inglesi e dei sovietici per una revisione dei confini a suo favore. E l'insurrezione della popolazione slovena e croata della *Primorska* e dell'Istria divampata a partire dal settembre del 1943 era la riprova più concreta di queste aspirazioni.

Čok, che alla vigilia della liberazione pubblicava a Londra il già menzionato opuscolo *The First to Resist*, narrando all'opinione pubblica occidentale la storia del "primo movimento clandestino della seconda guerra mondiale", vedeva con ciò realizzarsi gli obiettivi per i

quali tanti anni aveva lavorato. Una realtà, però, che doveva rivelarsi alquanto diversa da quella auspicata. Non solo per quel che riguardava la linea confinaria, ma soprattutto per il fatto che la lotta portata avanti dal movimento partigiano, nel quale Čok aveva riconosciuto la forza, che avrebbe portato alla liberazione del paese, fu al tempo stesso anche una rivoluzione, che aprì la strada al comunismo, facendo svanire in lui le speranze di vedere una Jugoslavia ordinata secondo il modello delle democrazie occidentali.

L'AZIONE POLITICA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE: IL CONTRIBUTO DEGLI EMIGRANTI IN SUD AMERICA

Al termine di questa panoramica sulle attività degli emigranti sloveni e croati in merito alla questione della Venezia Giulia e alla lotta di liberazione è doveroso accennare brevemente anche all'impegno profuso in questo senso dai *Primorci* e dagli *Istrani* nei paesi del Sud America.

Come già accennato, l'esodo transoceanico della popolazione "alloglotta" dalla Venezia Giulia, costituito per gran parte da sloveni, ebbe come principale sbocco l'Argentina. Qui, in vari centri del paese, ma soprattutto a Buenos Aires, dove gli immigrati si concentravano in maggior numero, le comunità riprodussero le tradizionali forme organizzative, dando vita ad associazioni, giornali e altri tipi di attività. La prima a sorgere fu nel 1925 a Buenos Aires la società culturale operaia *Ljudski oder*, con la quale veniva data continuità in terra straniera alla omonima organizzazione nata nel 1905 nell'ambito del Partito socialdemocratico jugoslavo a Trieste, passata dopo la prima guerra mondiale sotto l'influenza socialista e poi comunista, e disciolta dal regime fascista già nel 1922. Anche in Argentina il *Ljudski oder* fu l'espressione della corrente di sinistra, la più consistente nella comunità immigrata, che annoverava tra le proprie file gruppi militanti, molto attivi nell'ambito del partito comunista sulla scena sindacale e politica argentina.⁴⁴ A causa dell'orientamento ideologico e dell'impegno politico di molti suoi membri dopo il 1930 l'organizzazione fu oggetto di continue pressioni da parte delle autorità, tanto che in certi periodi fu costretta ad operare in modo semi legale.

Le tendenze piuttosto settarie del gruppo dirigente del *Ljudski oder* e altri problemi sorti col tempo in seno alla comunità immigrata portarono alla costituzione, sempre a Buenos Aires, di nuove associazioni: nel 1929 lo *Slovensko prosvetno društvo*, di tendenze liberali

44 Tra questi i rivoluzionari triestini e combattenti partigiani in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale Franc Štoka e Zoro Kralj. Quali organizzatori sindacali e attivisti del partito comunista argentino furono entrambi perseguitati dalle autorità argentine e infine deportati in Italia, rispettivamente nel 1930 e nel 1934. Sulla presenza e sull'attività degli immigrati della Venezia Giulia nell'ambito del movimento operaio in Argentina in Genorio (1988a). Testimonianze sul tema in Bogatec (1975), Kalc (1992).

Questi interventi erano già frutto dell'attività dello *Odbor Slovencev in Hrvatov izpod Italije* (Comitato degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia)⁴⁵ o in breve *Primorski odbor* (Comitato per il Litorale). Costituitosi nel novembre 1941 nell'ambito della *Jugoslovanska narodna odbrana* (organizzazione che coordinava gli sforzi degli immigrati jugoslavi in aiuto della Jugoslavia in fiamme), ma divenuto in breve autonomo, il *Primorski odbor* fu per tutto il periodo bellico e fino alla conferenza di pace di Parigi il portavoce delle aspirazioni e dell'azione politica prodotta dall'emigrazione della Venezia Giulia in Sud America riguardo alla questione confinaria italo-jugoslava.

L'azione del *Primorski odbor* fu caratterizzata fin dal principio dal confronto con l'emigrazione italiana antifascista.⁴⁶ Già nel novembre 1941 il comitato iniziava quello che sarebbe stato un lungo dibattito polemico con il Comitato Italia Libre en Buenos Aires, che aveva condannato l'invasione militare italiana della Jugoslavia e le violenze dell'esercito italiano contro la popolazione civile. Esprimendo, come molte altre organizzazioni di emigrati jugoslavi, la riconoscenza al Comitato Italia Libre per il suo gesto, il *Primorski odbor* coglieva l'occasione per sollevare il problema della Venezia Giulia prendendo spunto dalle dure reazioni del conte Sforza e dell'emigrazione italiana democratica e antifascista contro le dichiarazioni del governo jugoslavo in esilio riguardo ai diritti jugoslavi sulla Venezia Giulia. Individuando negli ingiusti confini stabiliti dal trattato di Rapallo la causa della sfiducia che divideva italiani e jugoslavi e richiamandosi al comune spirito antifascista e democratico, proponeva all'Italia Libre di lavorare congiuntamente alla rimozione dei motivi della discordia, invitandola a riconoscere, nonché di spiegare agli italiani il carattere etnico della regione e quindi il diritto degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia di unirsi al resto del popolo jugoslavo (Mislej, 1995a, 87-88).

Dopo questo primo approccio propositivo i toni del *Primorski odbor* erano destinati a divenire sempre più accesi. La polemica registrava un inasprimento nell'estate del 1942 quando l'Italia Libre annunciava il proprio congresso mondiale di Montevideo, che avrebbe visto la partecipazione del conte Sforza. Il *Primorski odbor* scrisse allora una lettera aperta a Sforza, ex ministro degli esteri italiano e firmatario del trattato di Rapallo, con l'invito a chiarire i dubbi che gli jugoslavi nutrivano riguardo alla sincerità dei suoi sentimenti democratici, dal momento che ritenevano i suoi discorsi sulla democrazia e sulla libertà in netto contrasto con le richieste sull'intangibilità dei confini italo-jugoslavi sca-

turiti dopo la prima guerra mondiale. Contestavano il concetto di confine strategico con cui Sforza giustificava il trattato di Rapallo, definendolo un puro eufemismo che serviva a mascherare le mire imperialistiche italiane. Sottolineando come anche l'espansionismo fascista in Slovenia si ispirasse allo stesso principio, subordinando gli argomenti etnici a quelli strategici, invitavano Sforza alla coerenza e quindi alla scelta tra democrazia e imperialismo (Mislej, 1995a, 91-92).

Da Montevideo Sforza rispondeva ribadendo i propri sentimenti democratici, ma senza placare la campagna nei suoi confronti, che acquistava anzi sempre maggiore spazio nella stampa e nelle manifestazioni indette dagli emigrati jugoslavi. Il trattato di Rapallo - si puntualizzava - non era frutto di libere negoziazioni, come sostenuto dalla parte italiana, ma bensì un "diktat" che la Jugoslavia si vide costretta ad accettare sotto la pressione delle grandi potenze occidentali; si denunciavano le violenze perpetrate dal regime fascista contro la minoranza e si faceva presente il tributo territoriale pagato all'Italia dagli jugoslavi con la perdita prima della Slavia Veneta, poi della Venezia Giulia e infine di quella che era diventata la Provincia di Lubiana. Nel dibattito interno alla comunità andava contemporaneamente manifestandosi la convinzione secondo cui gli jugoslavi avrebbero dovuto evitare di aprire negoziati sulla questione della Venezia Giulia se non dopo aver messo la diplomazia occidentale davanti al fatto compiuto, occupando militarmente la regione ed affermando così senza mezzi termini la volontà della maggior parte dei suoi abitanti di appartenere allo stato jugoslavo (Mislej, 1995a, 93).

Nel corso del 1943 anche le comunità jugoslave in Sud America furono scosse dalla caduta del mito celnico e dalla polemica sulla questione partigiana. E anche qui si assistette alla formazione di due schieramenti, l'uno fedele alla monarchia e al governo jugoslavo in esilio, l'altro invece favorevole al movimento di liberazione. Lo schieramento filo partigiano, a cui aderiva la maggioranza degli immigrati dalla Venezia Giulia, si espresse d'allora in poi attraverso l'organizzazione *Slobodna Jugoslavija* (Jugoslavia libera), costituita in seguito alla spaccatura prodottasi in seno alla *Jugoslovanska narodna odbrana*.⁴⁷ Pur raggruppando correnti di diverso orientamento politico esso finì per essere dominato dal gruppo di sinistra, che, data l'esperienza organizzativa, prese in mano l'iniziativa a sostegno della lotta di liberazione, sposandone oltre che gli obiettivi nazionali anche quelli sociali.

Il *Primorski odbor*, conformemente alla propria

45 La denominazione ufficiale era Comitato de los Yugooslavos de la Venecia Julia.

46 Una panoramica più dettagliata sull'azione del *Primorski odbor* nel già citato lavoro Mislej (1995a).

47 Riguardo all'attività degli emigranti in Argentina in favore del movimento jugoslavo di liberazione nazionale vedi anche Genorio (1988b).



Da una manifestazione dei Primorci a Buenos Aires in favore dell'annessione della Venezia-Giulia alla Jugoslavia nel 1945. (NŠK).

Prizor z manifestacije primorskih izseljencev v Buenos Airesu za priključitev Primorske k Jugoslaviji leta 1945.

natura pluralista e centrista, nonché al carattere esclusivamente nazionale dei suoi scopi, continuava a concentrare il proprio impegno sulla questione confinaria italo-jugoslava. Benché col tempo fosse prevalsa anche qui la corrente di sinistra e il comitato si fosse schierato apertamente a guerra finita in favore della Jugoslavia di Tito, ricevendo critiche da chi non tollerava prese di posizioni su questioni che non fossero di carattere nazionale, esso godeva di un largo consenso, a dimostrazione dell'unitarietà che regnava attorno alla causa della Venezia Giulia. Nell'aprile del 1944 il comitato iniziava una campagna per la raccolta di firme degli immigranti sloveni e croati in Argentina in favore dell'annessione della *Primorska* e dell'Istria alla Jugoslavia, inviate poi nel febbraio 1946 alla conferenza dei ministri degli esteri a Londra. Dopo la fine del conflitto si allargava a tutti gli immigrati jugoslavi, compresi quelli del Brasile e dell'Uruguay, e dava vita in previsione della conferenza di pace a interventi presso i governi delle grandi potenze, nonché ad una intensa azione propagandistica, cui la stampa argentina diede grande rilievo. Tale attività fu ravvivata nell'aprile 1946 dalla polemica riguardo alle sorti di Trieste tra il presidente del *Primorski odbor* Fran Kurinčič e il direttore del giornale socialista *L'Italia del Popolo* Vittorio Mosca, il quale rivendicava la città giuliana all'Italia in nome dei 600.000 caduti italiani della prima guerra mondiale e controbatteva le tesi del suo inter-

locutore gridando all'imperialismo jugoslavo. La polemica trovò vasta eco nella comunità italiana, provocando manifestazioni di protesta e l'invio di telegrammi alla conferenza di pace contro l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia (Kurinčič, 1981, 133-237).

Nel settembre del 1947, quando veniva sancito il congiungimento della *Primorska* e dell'Istria alla Repubblica popolare federativa di Jugoslavia, il *Primorski odbor* poté ritenere conclusa la propria missione e si ritirò dalla scena politica. Una missione che fu portata avanti con difficoltà e ad onta delle avverse circostanze politiche determinatesi dopo la salita al potere in Argentina, nell'estate 1943, di un regime di stampo filo fascista.

Con la liberazione e l'unione dei luoghi d'origine allo stato jugoslavo molti *Primorci* ritennero giunto anche il momento di porre fine al proprio esilio e di fare ritorno a casa, dove avrebbero contribuito alla ricostruzione della patria. Nell'aprile e nel maggio 1948 due consistenti gruppi salpavano dal porto di Buenos Aires a bordo della nave *Partizanka*, fieri del tricolore jugoslavo con la stella rossa sventolante sull'albero (Kurinčič, 1968, 200-201). Ma proprio allora altri emigranti politici sloveni iniziavano l'esperienza dell'esilio in Argentina: i profughi anticomunisti, per lo più ex *domobranci*, fuggiti alla fine della guerra in Italia e in Austria, che Juan Domingo Peron accoglieva ora sulla base di speciali



“Odbor
za Jugoslovansko
Primorje”
v Argentini

NASE GESLO:

Do zadnjega Jugo-
slovana, vsi morajo
biti vključeni v meje
Federativne narodne
republike JUGOSLA-
VIJE!

Izseljenci iz JULJSKE KRAJINE v Južni Ameriki za priključitev svojih rojstnih
krajev k Federativni narodni republiki

JUGOSLAVIJI

Los emigrantes de la VENEZIA JULIA en Sud - América pro unión de su tierra natái
con la república Federativa Popular

YUGOESLAVIA

The emigrants of the VENEZIA JULIA in South America for the unión of their
native country with the Federal People's republic

YUGOESLAVIA



Jugoslovansko Društvo "Samopomoč Slovencev"
Delavska Kulturno Društvo "Ljudski Odbor"
"Gospodarsko Podporno Društvo Slovencev" - Villa Devoto
"Slovenski Dom"
Slovensko Podporno Društvo "Ivan Cankar" - Saravedra
Primorski Odbor
Udruženje Svobodna Jugoslavija - Slovenski Odbor
Udruženje Svobodna Jugoslavija - Slovenski ženski Odssek
Udruženje Svobodna Jugoslavija - Slovenski Odssek - Pilsen
Udruženje Svobodna Jugoslavija - Circo Saitos
Ožji Simon Gregorčičev Odbor
Kobariška Skupina
Jugoslovansko Društvo "Triglav" - Rosario
Slovensko Delavska Podporno Društvo "Edinost" - Córdoba
Odbor za Jugoslovansko Primorje - Montevideo
Slovensko Podporno Kulturno Društvo "Naš Dom" - Sao Paulo. Bra

“ODBOR ZA JUGOSLOVANSKO PRIMORJE”

V ARGENTINI



Buenos Aires

1946

Frontespizio della raccolta di firme a favore della Venezia-Giulia jugoslava inviate dagli emigranti Sloveni in Sud America alla conferenza di pace a Parigi nel 1946.
Naslovnica dokumenta z zbirko podpisov za priključitev Primorske k Jugoslaviji, ki so jo primorski emigranti poslali na pariško mirovno konferenco leta 1946.

accordi e al di fuori delle normali condizioni previste per l'immigrazione.⁴⁸ Era una emigrazione dal punto di vista sociale molto diversa da quella della Venezia Giulia. Formata da numerosi intellettuali e sacerdoti, essa si costituì negli anni successivi in un singolare nucleo sloveno di irradiazione culturale. Una realtà, però, che si sviluppò parallelamente e in modo completamente separato dalla vecchia comunità immigrata dalla *Primorska*. Troppo alta era infatti la barriera

ideologica che le divideva e incompatibili le posizioni assunte nei confronti della Nuova Jugoslavia, vista dagli uni come patria del male e dagli altri come simbolo di liberazione dal giogo fascista e del tanto agognato congiungimento con la nazione madre. Solamente a distanza di quarant'anni, con la svolta in senso pluralista della società slovena e la nascita della Slovenia indipendente, il dialogo ha incominciato a farsi strada.

POVZETEK

Prispevek je italijanskemu bralcu namenjen pregled problematike na osnovi dosedanjih raziskav v okviru slovenskega in deloma hrvaškega zgodovinopisja. Avtor podaja globalno sliko dogajanja z ozirom na značilnosti eksodusa, njegov pomen v okviru narodno-politične problematike v takratni Julijski krajini kot tudi na delovanje primorske emigracije kot organiziranega protifašističnega gibanja.

Uvodna poglavja so posvečena izseljenskemu procesu, njegovim dinamikam, mehanizmom in okoliščinam, ki so mu botrovali ter njegovi pogojenosti z raznarodovalno politiko italijanske države. Poudarek je na kompleksnosti pojava, ki se je začel že takoj po italijanski zasedbi Julijske krajine in je potekal po fazah v skladu z utrjevanjem italijanske predfašistične oblasti, nato fašističnega režima ter z načrtnimi raznarodovalnimi ukrepi zoper slovensko in hrvaško manjšinsko skupnost. Do izraza prihaja teža, ki jo je imelo izseljevanje v procesu osiromašanja manjšinskega družbenega tkiva, ki je zaradi pregonov, izsiljevanj, škvadrističnega nasilja in pravno zasnovane diskriminacije izgubilo dober del višjih socialnih in intelektualnih slojev. Avtor posebej poudarja tudi pomen gospodarsko in socialno pogojenega izseljevanja, ki je bilo najštevilnejše in kateremu je posredno ravno tako pripomogla raznarodovalna politika z razgraditvijo slovenske in hrvaške zadružne, bančne in druge gospodarske strukture, z davčnim pritiskom, skrajno fiskalnim iztirjevanje dolgov, napadom na kmečko posest in podobnim. Hkrati je fašistični režim "tujerodnemu" prebivalstvu nakazoval izhode iz gospodarske stiske in vse večjega občutka ogroženosti s tem, da je ponujal ugodne pogoje za odhajanje v Južno Ameriko. Najbolj zanimivo je, da je do tega prihajalo proti koncu dvajsetih let, potem ko je režim leta 1927 v skladu s prehodom v avtarkijo in spremenjeno demografsko politiko (spodbujanje demografske rasti kot temelja narodne vitalnosti in opravičila za ekspanzionizem) začel močno zavirati izseljevanje. Izjema je bila Julijska krajina, kjer je v nasprotju z drastičnim upadom drugod po državi prekooceansko izseljensko gibanje doseglo prav takrat velik vzpon.

Nadalje je govor o tipoloških in strukturnih značilnostih izseljenskih tokov, o geografski razporeditvi, oblikah vključevanja in položaju emigrantov v priseljenskih družbeno gospodarskih stvarnostih, zlasti v Jugoslaviji, ki je sprejela glavnino emigrantov. Še prej pa se avtor kritično ustavlja pri težavnem problemu kvantifikacije izseljenskega gibanja, ki ob pomanjkanju ustreznih statistik še vedno ni zadovoljivo rešen, saj se razne ocene, tudi zaradi različnih konceptualnih pristopov, večkrat razhajajo. O dejanskem pomenu izseljenskega pojava vsekakor nesporno pričajo posamezni primeri krajev, ki so izgubili dokaj visoke odstotke svojega prebivalstva.

Drugi del razprave je posvečen organizacijskim aspektom emigrantskih skupnosti in njihovem političnemu delovanju zoper fašistično Italijo ter v zvezi s problemom Julijske krajine, vse do mirovne konference po drugi svetovni vojni. Glede obdobja med obema vojnama je težišče na udejstvovanju emigrantov v Jugoslaviji, ki je doseglo višek v prvi polovici tridesetih let pod vodstvom Zveze jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine. Prikazane so razvojne poteze političnega gibanja, njegova protifašistična akcija, vloga emigracije v okviru italijansko-jugoslovanskih odnosov, notranji ideološki spori in razhajanja o pojmovanju političnega boja, glede katerega je kot načelo prevladal iredentizem. Prikazana je tudi vloga podtalnega delovanja emigracije v okviru organizacij, v prvi vrsti TIGRa, ki so bile nosilke militantnega iredentizma.

48 L'Argentina accolse dal 1947 alla metà degli anni cinquanta circa 6.000 emigranti politici sloveni, provenienti dai campi di raccolta in Svizzera e Germania, ma soprattutto in Austria e Italia (ES, 1990, 224). Sull'argomento vedi anche Švent (1995).

V zadnjih dveh poglavjih so prikazane politične akcije primorske emigracije med drugo svetovno vojno za osveščanje zaveznških sil o vprašanju Julijske krajine in za priključitev Primorske in Istre k povojni Jugoslaviji. Opisano je dolovanje Jugoslovanskega odbora iz Italije, nekakšnega naslednika Zveze jugoslovanskih emigrantov, oziroma njenega predsednika Ivana Marije Čoka v okviru jugoslovanske kraljeve misije med jugoslovanskimi priseljenski skupnostmi v ZDA. Ob propagandni vlogi v zvezi z italijansko-jugoslovanskimi mejami, prihaja do izraza tudi sodelovanje omenjenega odbora in njenega predsednika pri širšem delovanju v zvezi z vojno v Jugoslaviji (v prvi vrsti z organizacijo jugoslovanske kraljeve vojske na Bližnjem Vzhodu), vpletenost v političnih antagonizmah znotraj jugoslovanskih vladnih krogov v izgnanstvu ter v sporu glede odnosa do narodnoosvobodilnega gibanja ter vprašanja političnega ustroja povojne Jugoslavije. Končno je prikazana še politična akcija primorskih izseljencev v Argentini, ki je prek Odbora za Primorsko potekala do mirovne konference in razglasa o priključitvi Primorske k Jugoslaviji.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1970): Gospodarska in družbena zgodovina Slovencev. Zgodovina agrarnih panog, I. Ljubljana.
- AA.VV. (1979): Zgodovina Slovencev. Ljubljana.
- AA.VV. (1985): L'Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale. Roma.
- AA.VV. (1994): Kronika Rihemberka - Branika. Branik.
- Adamic L. (1943): My Native Land. New York.
- Apih E. (1966): Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943. Bari.
- AVS (1989): Arhitekt Viktor Sulčič. Catalogo della mostra, Ajdovščina/Ljubljana.
- Bogatec V. (1975): Boj v Argentini (1929-1934). In: Križani v boju za svobodo. Križ pri Trstu, 142-143.
- BR (1930): Bollettino delle Ricerche. Supplemento al N. 179 del Bollettino del 5 agosto.
- Bratulić V. (1957): Izbor dokumenata o etničkom sastavu i političkim prilikama Istre. Vjesnik Državnog Arhiva u Rijeci, IV, Rijeka, 229-408.
- Breclj A. (1995): Duhovno življenje in slovenska skupnost v Argentini. In: Zbornik Kulturno ustvarjanje Slovencev v Južni Ameriki, Ljubljana, 67-80.
- Čermelj L. (1936): Life and Death Struggle of a National Minority. The Yugoslavs in Italy, Ljubljana.
- Čermelj L. (1938a): Bilanca našega naroda za mejami. Misel in delo, Ljubljana, IV, 202-218.
- Čermelj L. (1938b): La minorité Slave in Italie. Les Slovènes et les Croates de la Marche Julienne. Ljubljana.
- Čermelj L. (1969): Moja tržaška leta. Ljubljana.
- Čermelj L. (1972): Med prvim in drugim tržaškim procesom. Ljubljana.
- Čermelj L. (1974): Sloveni e croati in Italia tra le due guerre. Trieste.
- Čok I.M. (1943): The Slovene Littoral. Cleveland.
- Čok I.M. (1944): A Statement by the National Committee of Yugoslavs from Italy, Oct. 6th, 1944. The Bulletin of the United Committee of South Slavic Americans, New York, October, 3-4.
- Čok I.M. (1945): The First to Resist. Story of the First Underground Movement in this War. London.
- ES (1990): Izseljenci v Južni Ameriki. In: Enciklopedija Slovenije. 4, Ljubljana, 223-226.
- Ferenc T. (1977): Akcije organizacije TIGR v letu 1940. Ljubljana.
- Genorio R. (1988a): Slovenci v delavskem gibanju Argentine v obdobju med obema vojnama. Migracijske teme, Zagreb, 1-2, 188-189.
- Genorio R. (1988b): Slovenci v Argentini in "Svobodna Jugoslavija". Slovenski izseljenski koledar 1988, Ljubljana, 144-147.
- Grašič M. (1990): Začetki primorskega emigrantskega društva Nanos v predvojnem Mariboru. Časopis za zgodovino in narodopisje, Maribor, 1, 23-35.
- Hartman B. (1976): Primorci in slovenska kultura v Mariboru med vojnama. Jadranski koledar 1977, Trst, 142-150.
- Istra: Glasilo Saveza jugoslovenskih emigranata iz Julijske krajine, Zagreb, 1931-1940.
- Jelinčič Z. (1994): Pod svinčenim nebom. Gorica.
- Kacin-Wohinz M. (1972): Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918-1921. Trst-Maribor.
- Kacin-Wohinz M. (1985): Primorsko vprašanje v jugoslovansko-italijanskih odnosih med vojnama. In: Skupni slovenski kulturni prostor, Nova Gorica, 30-37.
- Kacin-Wohinz M. (1987): Iz zgodovine podtalnega protifašističnega odpora na Primorskem. Prispevki za novejšo zgodovino, Ljubljana, 1-2, 81-104.
- Kacin-Wohinz M. (1990): Prvi antifašizem v Evropi. Primorska 1925-35. Koper.
- Kacin-Wohinz M. (1995): Raznarodovanje primorskih Slovencev - dejavnik za izseljevanje. In: Zbornik Kulturno ustvarjanje Slovencev v Južni Ameriki, Ljubljana, 23-31.
- Kalc A. (1983): L'attività politica di Ivan Marija Čok 1910-1945. Tesi di Laurea in Storia, Università degli Studi di Trieste, rel. prof. Jože Pirjevec.
- Kalc A. (1992): Pistolero pericoloso. Življenjska zgodba

- izseljenca Leopolda Caharije. In: *Jadranski koledar* 1993, Trst, 121-126.
- Kalc A. (1993):** Ivan Marija Čok. In: *Jadranski koledar* 1994, Trst, 87-94.
- Kalc A. (1994):** Rekonstrukcija izseljenskega gibanja iz občine Repentabor v letih 1919-1939. Dattiloscritto, presso Narodna in študijska knjižnica v Trstu - Odsek za zgodovino (Biblioteca nazionale slovena di Trieste - Sezione storia).
- Klemenčič M. (1987):** Ameriški Slovenci in NOB v Jugoslaviji. Maribor.
- Klun A. (1978):** Iz Afrike v narodnoosvobodilno vojsko Jugoslavije. Ljubljana.
- Kokolj M. (1984):** Prekmurski Slovenci 1919-1941. Murska Sobota.
- Kuhar A. (1939):** Naše izseljensko vprašanje. In: *Sportski zbornik Slovenije*, 524-536.
- Kurinčič F. (1981):** Na tej in na oni strani oceana. Ljubljana.
- Kurinčič F. (1968):** Ob dvajsetletnici vrnitve v domovino. In: *Slovenski izseljenski koledar* 1969, Ljubljana, 200-207.
- Lavrenčič-Pahor M. (1994):** Primorski učitelji 1914-1941. Trst.
- Lipoglavšek-Rakovec S. (1950):** Slovenski izseljenci. *Geografski vestnik*, Ljubljana, XXII, 3-60.
- Makuc D. (1985):** Prišleki kak kastiga kak boži bič. In: *Jadranski koledar* 1986, Trst, 49-62.
- Makuc D. (1986):** Iz Nanuta v Nanutoviča. Primorski kolonisti na levem bregu Vardarja. In: *Jadranski koledar* 1987, Trst, 189-195.
- Makuc D. (1987):** Primorci v severni slovenski metropoli. In: *Jadranski koledar* 1988, Trst, 167-173.
- Makuc D. (1993):** Aleksandrinke. Gorica.
- MCL (1946):** Memoriale del Comitato provinciale di liberazione per il Litorale sloveno e Trieste. In: *Julijska krajina v borbi za samoodločbo in priključitev k Federativni ljudski republiki Jugoslaviji (La Regione Giulia nella sua lotta per la autodecisione e per la congiunzione alla Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia)*.
- MCY (1942):** Memorandum of the Committee of the Yugoslavs from Italy, New York, November 12th.
- Millo A. (1985):** L'industria marginale e il governo del sottosviluppo. In: *AA.VV., L'istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale*. Roma, 81-126.
- Mislej I. (1995a):** Primorski odbor. Politično delovanje primorskih Slovencev med drugo svetovno vojno v Argentini. *Dve domovini / Two Homelands*, Ljubljana, 5, 85-113.
- Mislej I. (1995b):** Kulturna zgodovina Slovencev v južni Ameriki. In: *Zbornik Kulturno ustvarjanje Slovencev v Južni Ameriki*, Ljubljana, 15-21.
- Nečak D. (1972):** Pisarna za zasedeno ozemlje. *Kronika*, Ljubljana, 20, 101-106.
- Nečak D., Vovko A. (1985):** L'attività degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia nell'emigrazione in Jugoslavia. In: *Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, VIII, Pola, 289-307.
- Nobile A. (1974):** Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo. *Il Ponte*, novembre/dicembre, 1322-1341.
- Novak & Zwitter (1945):** Novak V., Zwitter F. (a cura di), *Oko Trsta*. Beograd.
- Peruško P. (1953):** Slovensko primorje in Istra. Beograd.
- Pohod, Ljubljana, 1932.**
- PSBL (1986-89):** Primorski slovenski biografski leksikon. III., Gorica, 481-483.
- Radetić E. (1944):** Istra pod Italijom 1918-1943. Zagreb.
- Rejec A.,** 10-letno delovanje primorske emigracije. Dattiloscritto, presso Narodna in študijska knjižnica v Trstu - Odsek za zgodovino (Biblioteca nazionale slovena di Trieste - Sezione storia), fasc. Emigracija.
- Rusić & Novak (1973):** Rusić B., Novak V., Slovenci v Bistrenici v Makedoniji. *Traditiones*, Ljubljana, 2, 177-201.
- Sardoč D. (1983):** Tigrova sled. Trst.
- Savo P. (1943):** I. M. Čok. *Jugoslovanski Ameriški Glasnik*, New York, 25 giugno.
- Schiffner C. (1946):** Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia. Trieste.
- Sforza C. (1948):** Jugoslavia - storia e ricordi. Milano.
- SM (1934):** Statistica delle migrazioni da e per l'estero. Anni 1928, 1929 e 1930. Istituto Centrale di Statistica, Roma.
- Stergar J. (1995):** Sedem desetletij ljubljanskega Inštituta za narodnostna vprašanja. Ljubljana.
- Šifrer Ž. (1962):** Izseljevanje iz slovenskega ozemlja. *Prikazi in studije*, Ljubljana, VIII/2, 1-24.
- Škerl F. (1970):** O nekaterih specifičnih oblikah v narodni zavesti primorskih Slovencev v najnovejši dobi, zlasti v dobi NOB. *Prispevki za zgodovino delavskega gibanja*, Ljubljana, 1-2, 101-122.
- Španger V. (1965):** Bazoviški spomenik. Trst.
- Švent R. (1995):** Begunski usodi naproti. *Dve domovini / Two Homelands*, Ljubljana, 6, 43-51.
- Tchok I.M. (1943):** The Problem of Trieste. Ridgefield (Connecticut).
- Tumpić D. (1991):** Istarska emigracija - svjedočanstva. Zagreb.
- Turk D. (1991):** Moje stoletje. Trst.
- Valenčič V. (1990):** Izseljevanje Slovencev v tujino do druge svetovne vojne. *Dve domovini / Two Homelands*, 1, Ljubljana, 43-82.
- Vilhar & Klun (1967):** Vilhar S., Klun A., *Prva in druga prekomorska brigada*. Nova Gorica.
- Vovko A. (1978):** Organizacije jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine do leta 1933. *Zgodovinski časopis*, Ljubljana, XXXII, 4, 449-473.
- Vovko A. (1979):** Delovanje "Zveze jugoslovanskih emigrantov iz Julijske krajine" v letih 1933-1940. *Zgodovinski časopis*, Ljubljana, XXXIII, 1, 67-102.

Vovko A. (1987): Ustanovitev "Yugoslav Emergency Council" v New Yorku. Zgodovinski časopis, Ljubljana, XLI, 3, 523-527.

Vovko A. (1988): Iz delovanja kairskega Društva sv. Cirila in Metoda. Mohorjev koledar 1989, Celje, 88-91.

Vovko A. (1990): Etbin Kristan o boju za jugoslovanske meje na Primorskem in Koroškem. Slovenski koledar 1990, Ljubljana, 156-159.

Vovko A. (1991): Časopis "Istra" o izseljevanju iz Primorske. Primorska srečanja, Nova Gorica, 115, 22-24.

Vovko A. (1992): Izseljevanje iz Primorske med obema vojnama. Zgodovinski časopis, Ljubljana, XLVI, 1, 87-89.

Žerjal D. (1990): Spomini in razlage o protifašističnem boju primorske mladine med vojnama. Trst.

Žerjavić V. (1993): Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdobju 1910-1971. Društvena istraživanja, Zagreb, II, 4-5, 631-656.

FONTI D'ARCHIVIO

Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 1397, Cok Ivan Maria.

Arhiv republike Slovenije, Kraljevska banska uprava Dravske banovine, Izseljeniški referat: spisi 1937.

Archivio storico del Comune di Rupingrande, Registro di popolazione del Comune di Rupingrande - Provincia di Trieste.

Ufficio parrocchiale della parrocchia di Santa Croce - Trieste, Župnijska kronika župnije Sv. Križa.